

## DLII.

## SEDUTA DI MARTEDÌ 26 SETTEMBRE 1950

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **GRONCHI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **LEONE** E DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

## INDICE

	PAG.
<b>Congedo</b> . . . . .	22047
<b>Disegno di legge (Discussione):</b>	
Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per lo esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1264) . . . . .	22047
PRESIDENTE . . . . .	22047
FIETTA . . . . .	22047
MARCHESI . . . . .	22052
DAL CANTON MARIA PIA . . . . .	22056
ALMIRANTE . . . . .	22060
CESSI . . . . .	22066
GENNAI TONIETTI ERISIA . . . . .	22072
<b>Interrogazioni, interpellanze e mozioni</b>	
(Annunzio). . . . .	22075, 22079

**La seduta comincia alle 16.**

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Congedo.**

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Improta.

(È concesso).

**Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1264).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951, già approvato dal Senato.

Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare l'onorevole Fietta. Ne ha facoltà.

FIETTA, Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho avuto qualche dubbio, prima di prendere la parola, perché non oso dire con certezza se gli argomenti che dovrei svolgere in succinto trovino qui la loro sede più adatta; o se invece non sarebbe più conveniente trattarli a parte, al di fuori delle strette contabili entro le quali dovrebbe rigorosamente contenersi il bilancio. Ma anche se non avessi dalla mia la scusante di altri interventi, che hanno dato adito anche in Senato alla discussione di problemi che sono tra i più ardui e complessi per la vita dello spirito, sarei pur sempre giustificato dal fatto di non aver mai potuto in precedenza parlare su temi che, più di una volta, feci oggetto di interrogazioni e interpellanze. Dove siano andate a finire non so: né faccio colpa agli uffici di segreteria se esse non hanno avuto l'onore di un dibattito parlamentare. Ci sono ter-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

mini finali per evitarne la decadenza, ed è forse strano che un avvocato, che in queste cose dovrebbe saperla lunga e diventare, come si dice nel brutto gergo procedurale, parte assidua e diligente, è strano davvero che sia incorso in una colpevole trascuranza. E poi sappiamo benissimo che le interrogazioni arrivano a valanghe, e non tutti lavorano di gomito per giungere primi al traguardo della discussione!

Ma veniamo all'argomento: il primo riguarda la riapertura e il riordinamento dei nostri musei, e l'abuso invalso da qualche tempo di farne luogo di congressi di vario genere e senza nessuna finalità artistica. Sono passati cinque anni dalla fine della guerra, e parecchi musei d'Italia sono ancora chiusi. Eppure il nostro popolo ha mostrato in tutti i campi una ammirevole prontezza, una straordinaria facoltà di ricupero e di ripresa da destare ammirazione e rispetto anche nell'osservatore straniero.

Si può obiettare che nell'immediato dopoguerra c'erano cose più urgenti e importanti da fare: bisognava prima ricostruire le strade, i ponti, le case, le ferrovie, sanare le ferite più profonde, rimuovere le rovine più laceranti. E così è stato fatto, anzi si è andato già oltre la riattivazione delle funzioni strettamente indispensabili alla vita, si sono lanciati programmi di avvenire: ne fanno testimonianza le mostre ed esposizioni artistiche, artigiane, industriali, di cui le principali sono le fiere di Milano e del Levante. Tutto questo non può non dare, specialmente a chi ha vissuto l'immane tragedia di due guerre, un vivo senso di ottimismo e di speranza. Ma allo spettacolo confortante della vita e del lavoro, unito a quello delle infinite bellezze di una natura incomparabile, si dovrebbe aggiungere anche la gioia che ci procurano i capolavori dell'arte, da noi insuperati e che, attraverso ogni età e vicenda sono rimasti a ricordo di civiltà gloriose, creazioni del nostro genio inesauribile che, nelle età più oscure come nelle più luminose, non ha mai cessato di operare.

Ebbene, molte opere d'arte sono ancora sottratte alla nostra vista perché i musei e le gallerie non sono in grado di riaprire le porte al pubblico. Ora non va dimenticato, anche nelle difficoltà finanziarie del presente, che il patrimonio monumentale e artistico italiano è un fattore essenziale e preziosissimo della nostra esistenza stessa. L'Italia conta nel mondo non soltanto per certe sue caratteristiche e virtù che si esplicano in altri campi e in misura non certo inferiore; ma

soprattutto per questo tesoro di civiltà e di bellezza da offrire a quanti giungano nella nostra terra.

Ho partecipato, nel gennaio scorso, ad un convegno turistico a Reggio Calabria, e poco tempo fa ad un altro a Trento, ed in essi ho inteso discutere i problemi del turismo: ferrovie, automobili, alberghi, pensioni, luoghi di cura, spettacoli e divertimenti che rendano, colle buone accoglienze, piacevole il soggiorno e desiderabile il suo prolungamento. Ma penso, altresì, che dei molti doni che il nostro paese può elargire all'ospite nostrano e straniero, uno dei più belli e invidiati sia l'affascinante visione delle opere d'arte. Alla lenta e faticosa ricostruzione della civiltà, che il mondo appena uscito dalla barbarie e dalla strage deve compiere ogni giorno, rieducando gli uomini e specialmente i giovani all'amore dei beni superiori del vivere umano, l'Italia può contribuire, meglio di tanti altri paesi, coll'offerta dei suoi tesori artistici, che rappresentano per ogni essere non insensibile una letizia e un arricchimento spirituale. A rallentare questo anelito di bellezza, furono certo le difficoltà materiali, la penuria dei mezzi, le lungaggini e complicazioni burocratiche.

Ah, questa benedetta burocrazia, dai meccanismi arrugginiti, dalla mentalità fossilizzata dentro schemi fissi, che prosegue incorreggibile coi suoi metodi e sistemi che hanno fatto il loro tempo!

Per un'opera svolta con abile diplomazia, si è potuto ottenere dai Governi alleati che la Germania ci restituisse non pochi capolavori che furono trafugati durante il nefasto periodo nazifascista. Tele e bronzi d'immenso valore, recuperati dai nostri esperti, erano stati rinchiusi in casse per essere rispediti in patria; ma, giunti alla frontiera, dovettero sostarvi per parecchio tempo, essendo impediti di varcarla per uno strano divieto: il Ministero delle finanze esigeva, per l'introduzione d'opere nostre, felicemente riacquistate, il pagamento d'una imposta doganale tanto forte che il Ministero dell'istruzione dichiarava di non essere in grado di versarla.

Avvertito da amici del mostruoso contro-senso burocratico, ho presentato al ministro una interrogazione che non ebbe l'onore di arrivare in quest'aula, ma che venuta a conoscenza di chi aveva capito come si finisse nell'assurdo e nel ridicolo, risolse senza indugi la... brillante vertenza, evitando che quei capolavori subissero altri deterioramenti nelle cantine della dogana, in attesa che si risolvesse il geniale conflitto sprigionatosi dai sottili ingegni ministeriali.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

Ma il ritardo che si lamenta — è giusto riconoscerlo — venne anche determinato da una certa insensibilità, indifferenza, lentezza e forse riluttanza a capire l'importanza del problema, e a proporre le giuste soluzioni. Non facciamo comunque il processo al passato: pensiamo piuttosto all'avvenire, che fortunatamente i musei e le gallerie che abbiano subito radicali o profonde distruzioni per offese di guerra sono pochi. La città più gravemente colpita per questo riguardo è Milano, dove la galleria di Brera, il Castello Sforzesco e il museo Poldi-Pezzoli devono essere ricostruiti integralmente, o almeno in parte assai rilevante. L'opera di sistemazione e di riallestimento è in corso dal 1946, e se il Ministero — che in argomento ha fatto pregevoli pubblicazioni — saprà provvedere in questi pochi mesi ai mezzi necessari oltre la rinata Brera anche il Poldi-Pezzoli potrebbe finalmente riaprire le porte a studiosi e turisti che, in occasione dell'anno santo, affluiscono più numerosi e col desiderio di ammirare i capolavori della pittura italiana da dieci anni ammonticchiati o rinchiusi nelle casse.

Anche là dove la guerra ha risparmiato musei e gallerie, l'opera di riassetto non ha avuto talvolta sollecito inizio: accenno alla Galleria nazionale di arte antica, la cosiddetta Corsiniana, che mantiene chiusi i battenti del magnifico palazzo barocco che dovrebbe ospitarla alla Lungara. Si tratta di una doviziosissima raccolta d'opere d'arte, che sono dei migliori e più svariati esemplari di pittura barocca italiana, fiamminga, tedesca, spagnola e francese. Ho appreso da un giornale romano che pare imminente la riapertura di quella mirabile galleria; ma occorre far presto perché ormai è trascorsa la più parte dell'anno santo, e questa imperdonabile lacuna va assolutamente colmata.

Lo stesso dovrei dire per il museo di Tarquinia di stanza nell'austero palazzo Vitelleschi non ancora riaperto, che è forse, con quello di Chiusi, il più importante per la storia e l'arte dell'Etruria. E poiché accenno ai principali, ricordo anche il museo Correr, che tiene sempre celati nelle casse i capolavori dell'arte veneziana.

Non posso farvi una rassegna completa di tutti i musei, di tutte le gallerie, più o meno importanti, statali o di enti locali, che nelle grandi e nelle piccole città italiane attendono da un pezzo la riapertura come avviene per quello della mia Pavia che, completato e ingrandito per le vigili e intelligenti cure di un giovane studioso, il professor Camazza,

avrà per degna cornice lo splendido castello visconteo.

A chi spetta di provvedere? Certamente allo Stato; ma oltre che lo Stato dovrebbero prendere l'iniziativa gli enti locali e anche i privati cittadini — Milano insegna — che vogliono rendersi benemeriti dell'arte e della cultura nazionale, non dimenticando che anche sotto questo profilo il turismo può trarne indubbiamente notevoli vantaggi economici.

Non mi direte che mi sono preoccupato soltanto del patrimonio artistico dell'alta Italia parlando di Milano: anche nel meridione c'è molto da fare, quantunque abbia con piacere rilevato che a Reggio Calabria si sia da tempo principiato il consolidamento del locale museo, uno dei maggiori per le antichità della Magna Grecia. Parecchie sale purtroppo conservano i segni del bombardamento sofferto; e prima di sistemare l'abbondante materiale archeologico, si dovrà portare a termine gli opportuni restauri del palazzo all'uopo di recente costruito.

Altrettanto dovrei dire per il museo nazionale di Taranto, ancora chiuso e che costituisce esso pure la più grande raccolta archeologica e artistica della Magna Grecia. L'edificio in cui ha sede, è stato per anni adibito a spaccio di viveri e cantina di truppe d'occupazione; notevoli restauri sono in corso, e si attendono dal Ministero i mezzi per l'arredamento e il riordinamento delle sale. Ma anche la città, che non manca di fiorenti commerci, dovrebbe unirsi all'opera del Governo per accelerare la riapertura del suo glorioso museo, assicurandone una decorosa manutenzione e una intelligente custodia.

So di tanti altri musei che vanno lentamente procedendo ai restauri e riordini, che invocano aiuti finanziari, o che lottano tuttora contro lungaggini e difficoltà di ogni genere.

Quasi ultimati sono tuttavia i lavori concernenti il museo nazionale di Napoli, centro di raccolta di antichità classiche della Campania, e quelli del museo nazionale di Palermo, che ebbe distrutta dalle bombe tutta l'ala meridionale, e a buon punto sono quelli relativi al museo di Pesto, destinato a raccogliere un complesso unico di scultura greca arcaica: le metope del tempio di Era alla foce del Sele.

E tralascio gli altri che, se hanno una minore importanza per il valore delle opere custodite, non sono meno cari al cuore degli studiosi d'arte e dei turisti non incolti per il contributo che ciascuno d'essi apporta alla conoscenza della nostra storia e della nostra civiltà.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

Perché, onorevoli colleghi, il turismo, come tutti abbiamo potuto constatare, è in piena ripresa: ripresa come afflusso di forestieri che vengono tra noi per studio o per diporto, per cura o per riposo; è in ripresa come movimento interno d'italiani desiderosi di conoscere il proprio paese non soltanto nelle sue bellezze naturali, ma nei suoi monumenti e nelle opere del suo genio creatore. E questa conoscenza serve alla educazione e all'elevazione morale e spirituale di tutti i cittadini: il compito dello Stato è talmente grandioso in un campo così vasto e di portata universale, che ogni aspetto e ogni risorsa del nostro paese devono essere al massimo valorizzati.

Ora se pensiamo alla dispendiosa fatica che si rende necessaria per ricostruire dove è stato distrutto, per riordinare dove prima era il caos e l'abbandono; se consideriamo che è stata per i nostri musei, per le nostre gallerie la tragedia dello sfollamento e del precipitoso salvataggio delle opere d'arte, poi quella dei ritorni e dei difficili recuperi, poi infine quella del paziente riordino e della loro sistemazione nelle antiche sedi, ci viene spontaneo di chiedere all'onorevole ministro, come ho già fatto in una interrogazione che non ebbe seguito: è lecito concedere, con tanta facilità, i nostri gloriosi musei a sedi temporanee di congressi che non abbiano nessun fine artistico e per quanto ragguardevoli siano gli ospiti ivi convocati?

Mi riferisco a quanto più di una volta si fece del museo di palazzo Venezia, che sollevò la legittima protesta di studiosi e artisti per l'affrettato e confusionario spostamento di tutte le opere d'arte, la parziale requisizione dell'Istituto nazionale d'archeologia e storia dell'arte, e la sospensione dell'attività di questi enti: oltre i seri pericoli a cui si esponeva il rilevantissimo complesso, salvato appena dalla guerra e da poco sapientemente riordinato. Richiamandomi alle disposizioni che regolano il nostro patrimonio artistico, chiedo all'onorevole ministro che si ponga termine una buona volta alla continua manomissione delle opere d'arte e dei locali ad esse destinati. Roma ha ben altri decorosi ambienti che possono degnamente accogliere qualunque congresso; ma non si metta a soqquadro ciò che esige infinite cure per il suo intelligente e duraturo riassetto, e che può subire irreparabili danni da improvvisi e irrazionali mutamenti, come da saltuari e affastellati depositi di fortuna.

L'ultimo, non meno deprecabile abuso, sul quale desidero richiamare l'attenzione dell'onorevole Gonella, è quello che stanno compien-

do alcuni funzionari della direzione delle belle arti in pregiudizio degli edifici destinati a musei e galleria, trasformandoli sistematicamente in abitazioni private. È questo un riprovevole andazzo seguito non soltanto dai dipendenti del Ministero della pubblica istruzione, ma anche da funzionari di altri dicasteri.

Pur comprendendo le specialissime necessità attuali degli impiegati di Stato, sia per la deficienza degli alloggi, sia per la esiguità degli stipendi, è da deplorare che interessi personali debbano prevalere su quelli che tutelano l'ordinamento e la conservazione del patrimonio artistico della nazione.

Ed ora vorrei dire a quanti ne ignorano l'esistenza anche in questa Roma, che offre un campo così vasto a tutti i problemi dell'arte, della cultura e della scienza, di un istituto che è veramente unico al mondo, e che mantiene un primato che fa onore alla genialità e agli studi nostri: l'Istituto di patologia del libro.

Nella sua breve ma operosissima vita, e nonostante la scarsità di mezzi personali che ha avuto a disposizione e che si sono, via facendo, assottigliati, ha dato cospicui contributi di ricerche scientifiche nel campo soprattutto della entomologia e della microbiologia carticola. Le sue indagini non rimangono allo stato di acquisizioni teoriche, servono bensì a guidare, a illuminare, a presidiare tecniche estremamente utili e di interesse pratico. Lo studio, per esempio, degli insetti infestanti, serve essenzialmente a prevenirne la diffusione e a sterminarli con mezzi idonei, che siano simultaneamente innocui ai libri e ai documenti. La gigantesca lotta che ha impegnata per fronteggiare la invasione delle termiti che distruggono quotidianamente biblioteche ed archivi italiani, e cioè un patrimonio prezioso e in gran parte insostituibile, basterebbe ad assicurargli la riconoscenza della nazione.

Sperimentatori e tecnici, lungi del ricorrere a vecchie panacee, vanno identificando di ogni macchia, di ogni erosione, di ogni alterazione la natura e la genesi per rendere sicuri, pronti ed efficaci interventi profilattici e repressivi, che mirano a realizzare la perfilassi e la cura con metodo razionale e mercé una perfetta coordinazione di indagini di laboratori diversi. I restauri degli antichi manoscritti, le ricostruzioni di legature artistiche non hanno nulla di arbitrario e di provvisorio, ma sono opera duratura scientificamente perfetta. Le reviviscenze e le riproduzioni dei palinsesti e delle scritture

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

sbiadite, le rivelazioni di testi sotto macchie, hanno del prodigioso.

L'organizzazione dei suoi laboratori, i risultati conseguiti, la capacità ed il valore dei suoi tecnici gli hanno assicurato unanimi consensi e larga notorietà anche al di là dei nostri confini. Istituti scientifici, biblioteche, archivi si rivolgono fiduciosi ad esso chiedendo interventi, guida, giudizi su particolari problemi o su casi difficili. Illustri studiosi d'ogni lingua vengono a conoscerne il funzionamento o eseguono, con l'ausilio del suo ricco corredo strumentale, ricerche ed esperienze.

Il professor Gallo, che ne fu il fondatore, realizzando in esso postulati teorici, frutto di lunga ed originale attività di studi, è spesso chiamato all'estero ad illustrare l'ordinamento ed il funzionamento dei laboratori, a guidare, ad ammaestrare, a tener viva l'attenzione dei dotti. Fuori d'Italia si va così creando tutta una rete di relazioni, di intese, di scambi che porteranno fra breve alla formazione d'istituti analoghi che saranno modellati su quello di Roma, destinato perciò a rimanere al centro di nuove correnti di studi ispirate al principio del più rigoroso coordinamento scientifico e tecnico.

L'istituto che, durante la guerra, ha soccorso infaticabilmente biblioteche ed archivi colpiti da bombardamenti, da scoppi di mine, da incendi, da manomissioni d'ogni sorta, ha destato l'ammirazione degli studiosi d'ogni paese. E si prodiga tuttora a fronteggiare i danni sofferti da cimeli d'ingente valore. Basti pensare alla mole di manoscritti, d'antiche edizioni, di documenti che minacciano di perire, per avere un'idea delle urgenti necessità che s'impongono all'istituto. Sono quintali di materie librarie minate da processi microbici, da disfacimento progressivo che ne insidia la conservazione. Negare all'istituto braccia e mezzi, significa assumersi una responsabilità che è colpa. Chiudere gli occhi innanzi a necessità così gravi, è azione riprovevole.

L'istituto è governativo, e aspetta da dieci anni una sistemazione organica adeguata ai bisogni dei suoi laboratori. Occorrono sperimentatori, fotografi, e soprattutto restauratori, se si vuol salvare il salvabile, che costituisce una ricchezza enorme. Bisogna provvedere, e presto, nell'interesse della cultura e della civiltà e per il buon nome d'Italia. Che cosa si è fatto finora?

Il ministro della pubblica istruzione d'intesa con quello del tesoro, predispose uno schema di decreto legislativo che sopperiva in qualche modo alle lamentate deficienze. Quel

provvedimento fu approvato dal Consiglio dei ministri ai primi di luglio del 1947, e poi dalla Costituente. Ebbe quindi le firme dello stesso ministro Gonella e del ministro del tesoro. Si aspettava che compisse le ultime tappe formali per divenire esecutivo; ma da allora l'onorevole Gonella non lo ha voluto più pubblicare nonostante le ripetute sollecitazioni che gli furono fatte. A coloro che gliene parlarono, dichiarò che qualcuno dei suoi collaboratori gli aveva insinuato obiezioni, che avrebbe dovuto controllare e considerare insussistenti o tutt'al più suggerite da meschine gelosie impiegate. Hanno potuto su di lui più pettegolezzi di tal sorta che la responsabilità di lasciare l'istituto senza i mezzi necessari, con l'evidente danno del materiale che aspetta invano provvidi ed inderogabili interventi.

Ad una interrogazione da me svolta alla Camera, ha risposto per mezzo dell'onorevole Perrone-Capano, allora sottosegretario di Stato, opponendo un pretesto che non ha alcun fondamento o parvenza di serietà. La ragione che lo avrebbe indotto a rimandare l'emana-zione del provvedimento, sarebbe di natura finanziaria. Ha dimenticato forse l'onorevole ministro della pubblica istruzione che quel provvedimento porta la firma del ministro del tesoro, il quale non avrebbe dato il suo viatico se vi fossero state delle difficoltà da parte sua?

È bene pertanto che si sappia che l'istituto ha attualmente due soli funzionari di ruolo e un piccolo nucleo di comandati e d'avventizi che si prodigano nel loro lavoro, ma che sono disanimati ed avviliti perchè aspettano dall'equanimità del ministro un aumento numerico di collaboratori e un riconoscimento della loro opera encomiabilissima.

È bene che si sappia che dei cinque reparti, due, per mancanza di personale, sono già fermi e gli altri agonizzano. La cartiera non funziona, il laboratorio fotografico si trascina a stento con un operatore temporaneamente distaccato da altro ufficio.

Tutte queste cose ho dovuto ripetere, agli onorevoli colleghi, perchè si abbiano ad interessare col ministro delle sorti di un Istituto che seppe conquistarsi altissime benemerenze; e soprattutto si rendano conto delle gravi responsabilità che ne deriverrebbero se lo Stato non si curasse di procurargli i mezzi di vita e di funzionamento.

Musei, pinacoteche, palinsesti e incunaboli, arte e scienza forse frammista a poesia: il passato insomma si potrà quasi imputarmi

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

d'avere esaltato senza guardare con lungimiranza all'avvenire!

Ma anche se non fosse vero che arte e bellezza non hanno confini di spazio e di tempo, e che i problemi dello spirito si alimentano di vita perenne e universale, voglio tuttavia concludere il mio frammentario intervento con uno spunto di attualità umana e sociale, se l'opera di questo Ministero deve esplicarsi in modo veramente multanime.

Onorevoli colleghi, non so se voi avete precisa conoscenza degli educatori milanesi: essi ebbero origine dall'opera « Scuola e famiglia », che passò alla diretta sorveglianza del comune in seguito alla deliberazione 29 settembre 1915 della giunta comunale che aveva a capo un grande sindaco, Emilio Caldara. Nel frattempo era sorta in Milano, in forza della legge Credaro, quella benemerita istituzione che fu ed è il patronato scolastico, al quale venne affidato, fra gli altri, il compito dell'assistenza post-scolastica col nome di educatori. Questi hanno la funzione di raccogliere i piccoli privi d'assistenza familiare perché aventi i genitori al lavoro; d'assistere dal momento in cui cessano le lezioni sino al termine del lavoro nelle officine, curandoli nella esecuzione dei compiti, facendo loro un vero e proprio doposcuola, intrattenendoli con occupazioni ricreative ed istruttive.

Duecento sono attualmente le insegnanti che reggono un pari numero di sezioni di educatorio, con oltre seimila bambini assistiti. È quindi questa una istituzione tipicamente milanese che nel 1927, il 4 gennaio, veniva tutelata da un regolamento deliberato dal consiglio amministrativo del patronato scolastico, il quale all'articolo 1 reca: « Il patronato scolastico, d'accordo con la direzione centrale delle civiche scuole, istituisce nelle scuole stesse educatori per raccogliere gli alunni e le alunne che fuori dell'orario scolastico e durante le vacanze non possono essere assistiti dalle famiglie per motivi di lavoro o per altre ragioni ».

Lo stesso regolamento detta norme che disciplinano l'assunzione e la carriera delle insegnanti. Attraverso la conoscenza di questo regolamento ci si può rendere conto del motivo per cui l'opera nazionale balilla, dopo che gli educatori funzionavano da un ventennio ed erano ormai entrati nel cuore e nelle consuetudini milanesi, si sia preoccupata di mantenerli in efficienza e come, dopo la caduta del passato regime e il risorgere del patronato scolastico, fosse necessario che ritornassero a funzionare col medesimo per-

sonale d'oltre vent'anni prima. Gli educatori del patronato scolastico si sono andati formando attraverso gli anni e le esperienze di un gruppo di educatrici le quali, pur essendo regolarmente diplomate, non partecipano ai vantaggi della carriera magistrale. Le insegnanti degli educatori mentre delle maestre hanno tutti i doveri, non hanno nessun contratto d'impiego pubblico, o che garantisca loro diritti di pensione e d'assistenza in caso di invalidità; hanno un orario di lavoro che supera le cinque ore giornaliere; degli obblighi contrattuali riferibili alle norme dell'impiego privato (articolo 6 del citato regolamento); non si garantisce loro un vero e proprio organico, in quanto il loro incarico è confermato per un anno. Voglia tenere presente, onorevole ministro, questo particolare assai importante: ci sono delle insegnanti che per ben 35 anni hanno avuto l'incarico confermato anno per anno!

Eppure non poche di tali educatrici ebbero il coraggio di affrontare le strettezze finanziarie per sé e per la propria famiglia piuttosto che aderire, in periodo repubblicano, all'ordine di iscrizione al partito dominante. Si rende perciò doveroso riconoscere la funzione altamente sociale che svolgono gli educatori nella capitale italiana dell'industria, ed io la prego, onorevole Gonella, di prendere l'istituzione sotto il suo alto patronato, autorizzando il comune di Milano a stanziare a favore di un'opera così meritevole un contributo superiore all'attuale; cosicché si possa fornire alle insegnanti degli educatori uno stato giuridico che garantisca ad esse un minimo di sicurezza quando le forze fisiche non consentono loro la continuazione della loro missione assistenziale educativa.

E quanto io vado sollecitando per Milano, sia di auspicio per tutti i patronati scolastici, degni di ogni aiuto e simpatia per l'opera da essi costantemente svolta nel campo della elevazione nazionale e umana. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferreri. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Marchesi. Ne ha facoltà.

MARCHESI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, fino dal 1945 il problema scolastico si presentava a' uomini esperti come un problema di manutenzione: riordinare, ripulire, semplificare e soprattutto rimettere i ganci alle porte, perché non restassero sbarrate o spalancate. Si trattava

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

insomma di rimettere insieme uno strumento delicatissimo della vita nazionale che la guerra, insieme con tutto il resto, aveva scomposto e dissipato.

Si stava pertanto in attesa di quella riforma generale della scuola, che avrebbe fatto parte — e gran parte — di tutta la ricostruzione nazionale.

Eravamo ancora sotto l'influsso del miraggio democratico, di quella vagheggiata concordia degli spiriti che avrebbe dovuto sospingere il popolo italiano verso un più alto impegno di giustizia sociale e un più sicuro esercizio delle libertà politiche; si pensava che uomini i quali avevano insieme combattuto in nome della giustizia e della libertà contro un nemico detestato e detestabile non avrebbero stentato a mettersi d'accordo nel favorire il cosiddetto nuovo risorgimento del popolo italiano, al quale si continuava a dare il nome di democrazia, una parola che doveva poi così rapidamente ritornare al suo vecchio discredito.

Ma, prima ancora dell'estate del 1947 ci si poteva illudere: ed io stesso in quest'aula nell'aprile del 1947 osavo affermare che l'Assemblea legislativa — vale a dire questa nostra — avrebbe avuto l'onore e il compito di affidare all'articolo 34 della Costituzione la soluzione del grande problema scolastico e si credeva ancora nella maestà di quella formula: la scuola è aperta al popolo, di cui vediamo oggi tutta la demagogica irrisione, oggi in cui si chiedono e si ottengono cinquante e centinaia di miliardi per la formazione di un esercito ausiliare dell'imperialismo americano.

Le costituzioni valevoli, onorevoli colleghi, possono farsele soltanto i popoli che non hanno padroni; i popoli che abbiano per ogni riguardo una indipendenza nazionale.

GIOVANNINI. Come la Bulgaria.

MARCHESI. Come la Bulgaria. Meglio la casacca del contadino bulgaro che la livrea del servo statunitense! (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti al centro*).

*Una voce al centro.* Bulgari vestiti da russi.

MARCHESI. Il nostro Governo fu tra i più solleciti nel firmare, nell'estate del 1947, il patto di vassallaggio.

Non porto la mia storditezza fino a chiedere a lei, onorevole Gonella, che il problema scolastico sia risolto così come noi intendemmo risolverlo. Mi limito, con i miei compagni socialisti e comunisti, a denunciare la insufficienza e la incapacità del potere po-

litico dominante nel risolvere anche questo fra i grandi problemi della nazione.

Non tratterò in questo mio breve intervento né dell'istruzione media, né di quella universitaria, per non ripetere quello che ho detto altre volte: organismi bisognosi di radicalissime cure, i quali così come sono e come resteranno, se i miracoli del cielo non si pieghino verso il settore scolastico, continueranno a fare dell'Italia un paese di braccianti e di dottori, anzi che di agricoltori, di tecnici, di uomini di cultura e di scienza.

E lasciamo stare la riforma, la quale con le sue stentate e viziose ramificazioni e con la parzialità delle sue applicazioni convertirà la manutenzione scolastica in un caos scolastico a tutto vantaggio, si potrebbe pensare, della scuola privata confessionale.

Badiamo a quelli che dovrebbero essere i cardini fondamentali della vita civile di ogni paese: l'istruzione primaria e la ricerca scientifica.

I denari impiegati in questo campo sarebbero impiegati ad usura; e gli usurai accorti sanno anche aspettare dinanzi a profitti grossi e sicuri. Sarebbero investimenti massimamente produttivi da imporre all'erario pubblico e alla ricchezza privata. Ma voi questo non volete o, forse, non potete fare. Io non chiedo l'applicazione integrale dell'articolo 34 della Costituzione. Già nella prima sottocommissione (ottobre del 1946) quando fummo tutti d'accordo nel formulare quell'articolo che suscitò tante illusioni, facevo molte riserve sulla possibilità di trasferire quella norma costituzionale in concretezza legislativa: sulla possibilità di istituire dappertutto quella scuola media unica, tanto cara, e giustamente cara, a padre Gemelli, quella scuola media unica formativa e non informativa che avrebbe dovuto non livellare ma distinguere i valori del popolo italiano e portare le migliori energie popolari sui gradini della media e dell'alta cultura.

« Gli alti gradi della cultura ai più capaci »: bella frase indubbiamente. Già nel 1881 uno dei grandi conservatori italiani, Quintino Sella, segnalava tutta l'ingiustizia ed il danno sociale che derivava dalla esclusione di tutta una classe di lavoratori manuali dai vari gradi della cultura. Nel 1950 un altro uomo stimato e rispettato, che certamente gode di molta autorità presso di voi, uomo esperto in questo campo della scuola, padre Agostino Gemelli, rettore della Università cattolica di Milano, mi scrive in data 20 settembre le seguenti parole che io ardisco leggere pubblicamente ad alto suo titolo di onore:

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

« Ho constatato — scrive padre Gemelli — che i giovani di famiglia agiata ben difficilmente si dedicano con fervore e sacrificio allo studio. Le mollezze della vita, gli agi domestici sono pessime condizioni perché questi giovani possano dare frutti. Ho dovuto constatare che salvo nobili eccezioni, bisogna poggiare su giovani poveri che conoscano le durezze della vita e quindi sono in condizioni di maggiormente apprezzare l'aiuto che si dà loro ».

E continua: « Perciò il mio pensiero sarebbe questo: di poter dare a tutti i giovani veramente meritevoli e veramente bisognosi un aiuto che li liberi dalle preoccupazioni economiche per potersi dedicare totalmente agli studi universitari. È possibile? ». No: non è possibile. Quelle parole dell'articolo 34 sembrano soltanto assennate parole; e sono invece gravi parole che suppongono una rivoluzione, perché rivoluzionaria è ogni grande e vera riforma che affondi le sue radici negli strati economici delle classi privilegiate.

In questo mondo borghese così ricco di memorie se non di speranze, le riforme mi mettono addosso una certa inquietudine o diffidenza, come avviene per talune medicine che non si sa se siano innocue o dannose: e il meglio che si possa sperare è che non facciano male.

Anche quando si attendeva alla Carta costituzionale, la scuola primaria appariva come base e fondamento di vita civile e di educazione nazionale. Essa è « la radice che dà la linfa a tutto l'albero »! La frase non è mia, onorevole Gonella, è di un uomo che da molto tempo conosco e stimo, che mi fu per lunghi anni collega all'università di Padova, che fu rettore di quella università e adesso è uno dei senatori di maggiore autorità, andato a quel posto coi voti della democrazia cristiana.

D'accordo: la scuola primaria è la radice che dà la linfa a tutto l'albero. Quindi, scuole dappertutto; vale a dire assistenza sanitaria, edifici scolastici, attrezzature, strade (anche strade), sovvenzioni alle famiglie povere; quindi, milioni e milioni, anzi, miliardi.

Vorrei, onorevole ministro, che la riforma del suo Governo si limitasse a questo, alla scuola primaria. Ma dicono: la scuola elementare obbligatoria e gratuita per tutti è una vecchia legge.

No. È uno degli inganni più pervicaci e impudenti della legge! Se voi riusciste ad eliminare quell'inganno, riconosceremmo il merito vostro senza scrupoli perché, oltre le nostre file, non esistono né interdetti né scomu-

nicati: esistono soltanto nemici, perché vogliono esserlo!

Riferisco parole che non sono sospette, quali si leggono nel grosso fascicolo consultivo della commissione d'inchiesta nazionale: in una pagina tratta dalla relazione dei provveditori agli studi sul quesito riguardante la inadempienza scolastica. Ecco un passo, forse il più degno di attenzione. Dicono i provveditori: « Il primo inadempiente è lo Stato, il quale non ha creato finora le condizioni necessarie perché l'obbligo sia assolto. Compia lo Stato il proprio dovere, prima di esigere che lo facciano i cittadini. In certe province mancano strade, mancano mezzi di trasporto, tutto è ostinatamente arretrato e rudimentale; famiglie, che devono essere aiutate per vivere, non hanno da sfamare i loro figliuoli; ragazzi che, appena possono guadagnare e produrre qualcosa, vengono inviati al lavoro ».

E concludono con queste parole: « Lo analfabetismo è un dramma della miseria, prima che della scuola ».

Voi, signori, parlate ripetutamente della persona umana che volete salvare dall'oppressione della collettività totalitaria, dall'abbruttimento collettivo. Io conosco un solo nemico della persona umana, una sola forza gigantesca che all'individuo umano oppone il gregge umano: ed è la miseria economica, quella miseria economica che la borghesia capitalistica custodisce gelosamente come strumento di cautela e motivo di caritatevole dominio.

Rispondendo in Senato a chi lamentava il permanere della piaga dell'analfabetismo, l'onorevole ministro osservava che esso invece decresce sensibilmente e che su sei milioni e più di ragazzi obbligati a frequentare le scuole, un milione e 240 mila non frequentano alcuna scuola, dei quali non pochi hanno tuttavia frequentato le prime classi elementari.

Voglio credere a queste cifre, onorevole ministro, sebbene le cifre statistiche siano spesso le maschere agili e cabalistiche delle menzogne o delle inesattezze. Ad ogni modo, crediamo a queste cifre. Ma, onorevole ministro, non basta che i figli del popolo imparino a leggere; è necessario che su quelle pagine scritte, su quelle tavole dei numeri continuino a sperimentare la loro capacità intellettuale; è necessario che apprendano le nozioni elementari della vita comune, che sappiano rivolgere gli occhi attorno a sé con qualche conoscenza del mondo; è necessario che tutti, dico tutti, i figli del popolo compiano i cinque interi anni della istruzione elementare. Questo domando non in nome

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

di un partito, ma in nome del popolo italiano.

Da più parti si sente dire che la scuola, sia privata, sia pubblica, è oggi in pieno potere della Chiesa. Non so se questo sia vero. Che si avvii ad essere tale, mi pare cosa certa. Questo è nei vostri programmi e deve essere nei vostri propositi. La Chiesa cattolica, per bocca della sua massima autorità, fin dal 1929 proclamava che « il pieno e perfetto mandato educativo non spetta allo Stato, ma alla Chiesa, la cui educazione ha preparato la civiltà moderna in quanto essa ha di meglio e di più elevato ». E il partito della democrazia cristiana, nel suo programma dell'aprile 1946, proclamava che « lo Stato ha una funzione ausiliaria nel campo della scuola. Libertà della scuola — esso diceva — significa lotta contro i monopoli scolastici che avvilitiscono la cultura, lotta per il riconoscimento dei diritti della scuola privata, lotta per l'insegnamento religioso da impartirsi in tutte le scuole secondo la tradizione cattolica delle famiglie italiane ». E, a proposito dell'anima immortale, aggiungeva: « non si può essere neutrali verso ciò che non ammette neutralità, perchè è ciò che disciplina tutta la vita. Non si può inseguire la verità prescindendo dalla verità somma, come non si può insegnare la legge morale prescindendo dal sommo bene ».

E, recentemente, in uno di questi giorni, uno dei più anziani ministri della Chiesa, che fu capo di una potente organizzazione cattolica in Italia, parlando della scuola cosiddetta laica, libera, dove possa aver posto l'insegnante cattolico, comunista, socialista, liberale, ateo, diceva che quella non è una scuola ma una torre di Babele.

Tutto quanto, dunque, è oltre i confini della Chiesa cattolica appartiene agli oscuri domini del peccato e dell'errore. Questo è conforme alla tradizione, alla missione che la Chiesa cattolica assume o vorrebbe assumere nel mondo, specie in un momento in cui la geografia del cattolicesimo si va paurosamente restringendo... (*Vive interruzioni al centro e a destra*).

SCALFARO. Sono le vostre statistiche!

MARCHESI. Non mi riferisco a statistiche di cattolici e di non cattolici. Ho rivolto un fuggievole sguardo alla carta geografica, per esempio a quell'Asia sterminata dove le missioni cattoliche avevano esercitato un tempo un tenace e talora anche provvido ufficio... (*Commenti*).

Del resto, signori, una volta la parola « chierico » indicava veramente l'uomo colto e « laico » l'ignorante, e la Chiesa, per più

secoli, fu maestra di civiltà specialmente all'occidente europeo...

LEONE-MARCHESANO. E adesso?

MARCHESI. Quando vi si dà un dito, perchè volete tutto il braccio? (*Commenti*).

Le scuole religiose, dicevo e i monasteri erano gli unici centri di civiltà nell'occidente europeo, ma tutto questo non impedì alla Chiesa di contenere in sé i germi di tutti i veleni e di tutte le eresie. Scolaro della Chiesa non vuol dire seguace della Chiesa. Non mancano fra noi studiosi della Chiesa, ammiratori della storia della Chiesa inserita nella storia della civiltà, ma non ammiratori di una chiesa che cerca di accordare la delicata materna dei vangeli con le parole del signor Truman e con le decisioni del dipartimento di Stato americano!... (*Applausi all'estrema sinistra — Rumori al centro e a destra*).

Voi oggi, confessionalizzando la scuola in un tumulto di coscienze stordite o superstiziose o pregiudizialmente nemiche, state preparando un anticlericalismo ostinato ed esperto. E coloro i quali, come don Luigi Sturzo, invocano che il partito comunista, che i cittadini italiani comunisti, quali nemici dello Stato, siano messi al bando dai pubblici uffici, dimenticano che nelle grandi epoche dei conflitti sociali le idee entrano in folla dove è proibito l'ingresso. No, signori, voi non sbarrerete le porte al socialismo, non le sbarrerete!

ARMOSINO. Voi le sbarrate agli altri.

CECCONI. Il comunismo è cosa diversa.

MARCHESI. È cosa diversa? Allora bisogna che voi costituite una scuola di comunismo e di socialismo; noi la frequenteremo in folla e ne usciremo finalmente edotti e in parte purificati.

CECCONI. Ella stessa è fuori del comunismo.

MARCHESI. Infatti ignoriamo ciò che è socialismo e che è comunismo; voi ne avete certamente informazione da quelli che continuano a chiamarsi socialisti e siedono al banco del Governo; ma sono informazioni troppo svanite; il socialismo è svaporato da quelle boccette ormai vuote e resta una vecchia etichetta macchiata.

CECCONI. Sono scomparsi anche i socialisti in certe terre.

MARCHESI. Non capisco. Voi ponete un distacco, anzi un contrasto fra comunismo e socialismo. Ma noi prima che comunisti siamo socialisti, e da principio anche cautamente socialisti. (*Commenti*).

Nella discussione dell'anno scorso su questo bilancio ebbi a deplorare la scarsa solle-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

ciudine del Governo rispetto alla scuola tecnica professionale; oggi rinnovo tale deplorazione in favore di una scuola, la quale dovrebbe corrispondere agli interessi di tutti i settori della produzione: è la scuola da cui senza distinzioni di classe dovrebbero uscire i tecnici, i periti, gli operai qualificati; che dovrebbe consentire la decongestione e il decoro di quell'altra scuola degli artisti e degli scienziati. Ed essa è invece ancora quale scuola organica, bene orientata e attrezzata, inesistente: salvo qualche eccezionale rarità.

Da voce autorevole e applaudita è stata notata in Senato la indifferenza che in Italia avvolge la istruzione tecnica ed è stato detto che non è crisi della borghesia questa, ma « crisi dell'umanesimo storico » il quale non ha saputo conciliare l'*homo humanus* con l'*homo faber*, l'uomo umano con l'uomo operaio. Dunque è crisi di borghesia, perché l'uomo umano non è il conciliabile, ma il conciliato, non è uno dei termini, ma la somma della conciliazione fra chi dà il lavoro e chi lo esegue. La borghesia capitalistica ha considerato finora il lavoro come mezzo di produzione e di sfruttamento, come utilità e come necessità, non come dignità. Questo è il punto essenziale, onorevoli colleghi: considerare il lavoro come dignità umana, senza distinzioni di categorie.

I lavoratori, che hanno sete di apprendere (e noi lo sappiamo, perché abbiamo con essi quotidiani contatti), se hanno diffidato e diffidano ancora della classe cosiddetta colta, ciò non avviene perché la falce e il martello siano nemici del libro, che il lavoro dei campi e delle officine senza l'opera dell'intelletto sarebbe come affidato alle mani di un cieco. Ciò avviene perché la classe lavoratrice ha sentito che codesti uomini di cultura non riconoscono ancora la fraternità umana del lavoro; che la via la quale va dalla scuola alla casa del lavoratore, non si è fatta più aperta, più larga e più ricca di comuni interessi; che questi ceti di grande, media e piccola borghesia non hanno ancora compreso che la vera unità nazionale e sociale risulta dalla unione di tutte le forze del lavoro, dalle più umili alle più elevate.

Per creare questa scuola elementare accessibile a tutti, per istituire questa istruzione tecnico professionale, per alimentare decorosamente e fruttuosamente la ricerca scientifica, occorrono mezzi ingenti, assai superiori agli squallidi stanziamenti dei vostri bilanci.

Voi domandate: ma da dove si prenderanno questi denari? Come si compenseranno

tante spese? Avete ragione: finché la politica del Governo resta quella che è, noi non sapremo indicarvi le vie della compensazione.

Ma quale sarebbe la nostra politica finanziaria? Quella comunista? Quella socialista? No, onorevole Gonella, la nostra politica sarebbe quella cui si pensava nell'anno 1943, quando noi promettevamo a noi stessi e agli altri che avremmo dato alla democrazia una sostanza vitale; e la promessa è venuta meno.

Non posso confidare, onorevole ministro, nel buon volere del Governo per ciò che riguarda la tutela e l'incremento della scuola, della cultura, delle arti e delle scienze. Voi dite, che non la buona volontà fa difetto, mancano i mezzi. Ma i mezzi sono quelli che gli uomini sanno provvedere, e voi avete ancora una scienza delle finanze a uso del privato e non del pubblico interesse! (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Dal Canton Maria Pia. Ne ha facoltà.

DAL GANTON MARIA PIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, all'inizio di questo mio breve intervento in sede di discussione di bilancio sento il dovere di ringraziare il signor ministro per quanto ha fatto e fa a favore della scuola.

Le critiche all'opera sua sono parecchie e provengono da tutti i settori, però se noi guardiamo anche soltanto alle cifre complessive del bilancio della pubblica istruzione, che in 4 anni sono triplicate — (da 50 a 162 miliardi) — dobbiamo per forza riconoscere che il ministro ha fatto molto.

È vero che la parte maggiore degli stanziamenti è spesa per il personale, e soltanto il 4 per cento è destinato ai servizi, però anche la sistemazione del personale, maestri e professori, ha un'enorme importanza, particolarmente in questo momento in cui la disoccupazione grava penosa.

Entrando nel vivo dell'argomento mi permetta, onorevole ministro, di sollevare qualche critica; presentarle qualche interrogativo.

Ho visto come si svolge una pratica, anche la più semplice, ad esempio quella relativa ad un aumento di stipendio, ad uno scatto che va, si noti bene, da 500 a 1300 lire lorde: una miseria! Ebbene, una pratica di questo genere, per la burocrazia, senza voler discoscendere l'opera dei funzionari del Ministero,

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

impiega un anno e più per giungere a posto. Noi sappiamo di quali lauti stipendi godano gli insegnanti, i quali purtroppo si sentono talvolta avviliti nella loro dignità personale, proprio perché sono remunerati in tale misura!

Ora io credo che sarà una cosa curiosa anche per gli onorevoli colleghi sapere per quale trafila di uffici deve passare tale pratica. Dopo tre uffici, (e si tratta sempre di un semplice aumento di stipendio, ripeto, che va da 500 a 1300 lire lorde), la pratica passa all'ufficio del capo sezione, poi va a quello del capo divisione in visione, ancora al direttore generale per la firma, torna poi al capo divisione, quindi al capo sezione, che la invia al compilatore per i timbri; torna poi al capo sezione per la firma e la copia conforme, indi all'ufficio matricola perché se ne prenda nota, e ancora passa alla ragioneria generale del Ministero, attraverso tre altri uffici, infine giunge alla Corte dei conti.

Gli onorevoli colleghi sanno tutti che cosa voglia dire Corte dei conti. Dalla Corte dei conti la pratica ritorna alla ragioneria centrale del Ministero, e, dopo essere passata per altri tre uffici, essa è rimandata alla matricola, e l'interessato deve ancora attendere, prima di percepire l'aumento di stipendio, che tale scatto sia pubblicato sul bollettino ufficiale e quindi stampato dal poligrafico dello Stato. Dopo esser passata per 18 uffici la pratica può dunque ritenersi « esaurita »!

Ora vorrei pregarla, onorevole ministro, di fare del suo meglio perché questa prassi burocratica venga snellita. Per esempio (mi permetto di suggerire), se i presidi facessero questo passaggio di scatto (non parlo di promozioni da insegnante straordinario a ordinario) e lo comunicassero poi alla ragioneria centrale del Ministero, che potrebbe passare l'incartamento ai vari uffici, la pratica sarebbe di molto sollecitata.

Con un po' di buona volontà, forse tanti malcontenti, derivanti dal fatto che le 500 e le 1300 lire non arrivano mai, potrebbero essere eliminati. E mi pare che sarebbe un vantaggio non piccolo sia per il buono nome del Ministero, sia per tutti gli organi di governo.

Al capitolo 57 del bilancio sono segnate le spese che riguardano gli assegni, premi, sussidi e contributi per il mantenimento e la diffusione delle scuole materne, degli asili e dei giardini di infanzia, contributo elevato da 130 a 250 milioni. Noi sappiamo tutti come vivono le scuole materne: abbandonate

alla privata iniziativa e sussidiate, per quanto è possibile, dal Ministero dell'interno!

Al Senato, durante la discussione sul bilancio della pubblica istruzione, è stata fatta una affermazione erronea, e cioè che su 7 mila comuni italiani, 2 mila sono privi di scuole materne. Non è affatto vero, perché su 7 mila e più comuni italiani le scuole materne, fra scuole dipendenti dai comuni, da enti morali, da istituzioni religiose e da privati ammontano a 10.875 (il che vuol dire che ogni comune ha come minimo una scuola materna) con un complesso di 800 mila e più alunni.

È evidente che la scuola materna ha un'importanza molto grande. Io non penso tanto alle scuole elementari delle grandi città, che trovano bambini già svegli, ma penso alle piccole scuole rurali, che formano il maggior numero delle scuole elementari italiane. Quando il maestro elementare ha un alunno proveniente da una scuola materna, trova già un terreno preparato, e quindi il numero dei ripetenti delle prime classi elementari è minore. Di conseguenza anche solo per il risparmio di queste prime classi elementari, bisognerebbe che gli organi di Governo curassero di più e meglio la scuola materna. Naturalmente, non si può giungere al punto di istituirla obbligatoriamente e di imporla la frequenza; però, onorevole ministro, non è difficile favorirne l'istituzione.

Vorrei pregarla di esaminare benevolmente un'altra questione a questa strettamente unita. Le insegnanti delle scuole materne hanno degli stipendi di fame, e posso fare l'esempio della mia provincia, dove tali insegnanti percepiscono 4.500 lire al mese. Ora, costoro non sono così numerose da poter fare uno sciopero in grande stile...

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Noi non c'entriamo!

DAL CANTON MARIA PIA. Mi permetta, onorevole ministro. Dicevo che esse non sono così numerose da poter fare uno sciopero in grande stile, ed è per altro vero che il Ministero non ha giurisdizione diretta, perché queste scuole dipendono da enti comunali o altri enti; però gli organi ministeriali dovrebbero pur difendere la dignità di tali insegnanti assicurando loro un minimo di vita. Come possiamo incoraggiare una donna — e nella totalità sono donne le insegnanti di scuola materna — a tale forma d'insegnamento, quando sappiamo che gli stipendi non sono idonei a sostenere la vita di queste disgraziate? È cosa abbastanza grave questa e, benché, onorevole ministro, io riconosco che lei non ha

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

una giurisdizione diretta, vorrei pregarla perchè, per quanto possibile, cercasse di risolvere anche tale problema, almeno in via di principio.

Alla scuola elementare sono stati assegnati più di 88 miliardi, ma neppure un miliardo per il servizio.

Secondo i dati dell'istituto centrale di statistica — che l'onorevole Marchesi poco ama, ma che pure hanno un valore — le classi elementari non arrivano a 200 mila, con 4 milioni e mezzo di scolari, mentre gli insegnanti elementari sono poco più di 150.000; il che vuol dire che le classi elementari sono 50 mila più degli insegnanti.

Ed io non mi domando neppure quanti insegnanti elementari non insegnano, perchè comandati nelle direzioni didattiche o nei provveditorati! Soltanto le classi sussidiate hanno lo stesso numero di insegnanti: 1383 classi e 1383 insegnanti. Per le altre esiste una disparità molto grave.

Ora, lei mi potrà rispondere che non ci sono i fondi per pagare un maggior numero di insegnanti elementari, ed io vorrei obiettare che qualche fondo potrebbe risultare da una più equa distribuzione delle somme in bilancio. Perchè, per esempio, vi sono dei ginnasi che hanno 19 scolari in due corsi statizzati, il che comporta una spesa non piccola per il Ministero, e vi sono casi di 4 classi elementari (67 alunni) con una sola insegnante, la quale (cito un caso della mia provincia) deve dedicare ad ogni classe un'ora e mezza al giorno? E si tratta di scuole naturalmente sperdute fra i monti, e di bambini che non hanno altro insegnamento che quello elementare. Si osserva che la popolazione scolastica è diminuita da 5 milioni a 4 e mezzo, mentre la popolazione italiana è aumentata di due milioni dal 1936 al 1946.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Questo tre anni fa. Ora è in aumento.

DAL CANTON MARIA PIA. Ora gli scolari saranno 4 milioni e 800 mila, ma da tale constatazione all'affermazione che l'analfabetismo è in aumento ci corre molto.

Non bisogna dimenticare che nel 1947-48 gli scolari frequentanti i corsi per analfabeti (faccio notare: frequentanti e non soltanto iscritti) erano più di 200 mila. La lotta contro l'analfabetismo si fa, ma se vi sono ancora degli analfabeti, ciò non dipende certo dall'incuria del ministro della pubblica istruzione. Parecchie sono le cause di tale fenomeno ed una tra le principali è la carenza della edilizia scolastica, poiché dove la scuola

è molto lontana dalla frazione, tanti bambini non giungono.

Il grosso e gravissimo problema dell'edilizia scolastica, che non si può discutere in questa sede, si accompagna ad un altro problema, che io vorrei chiamare di civismo. Le province che hanno molte scuole chiedono molto e fanno di tutto per ottenere, ma quelle meno dotate chiedono forse con minor forza e purtroppo rimangono prive.

Ciascuna provincia o ciascun parlamentare chiuso nella sua piccola cerchia dimentica facilmente il problema della distribuzione generale e della ripartizione equa, e così rimangono insoluti dei problemi che forse potrebbero essere risolti, problemi gravi che interessano sia il Ministero della pubblica istruzione, sia quello dei lavori pubblici.

L'articolo 34 della nostra Carta costituzionale afferma che l'istruzione impartita per almeno 8 anni è obbligatoria e gratuita: è veramente una prospettiva magnifica, ma io mi domando dove si troveranno i fondi per realizzare tutto questo. È un quesito a cui non so rispondere, quando penso che in alcuni paesi le scuole elementari hanno solo le prime tre classi. Ora, arrivare ad 8 anni di insegnamento elementare è una splendida mèta, ma è realizzabile? Speriamo.

La scuola media è il centro, mi pare, della riforma che il ministro ha già preparato con tanta passione. Io formulo soltanto un voto: che la scuola media, comunque sia, abbia quelle specializzazioni professionali che permettano ai figli dei lavoratori e a chiunque tende ad una professione o ad un mestiere di avere una preparazione particolare; che non succeda, come purtroppo spesso succede, che in centri cotonieri v'è la scuola di avviamento commerciale e in centri agricoli v'è la scuola di avviamento industriale. Io chiedo questa aderenza alle necessità locali per il maggior apporto della scuola alla vita sociale del paese. Al capitolo 50 del bilancio, agli educandati femminili ed ai convitti nazionali è assegnato mezzo miliardo. Tale somma rappresenta la spesa per 4270 allievi, che gravano quindi ciascuno con 100 mila lire sullo Stato. Siccome ho sentito molte lamentele in proposito, mi permetto di rivolgere soltanto una domanda all'onorevole ministro: questi istituti di educazione sono veramente utili per i bisognosi e meritevoli o continuano una tradizione sorta quando tanti diversi erano i bisogni e la concezione della vita?

Spero che l'onorevole ministro avrà la compiacenza di rispondermi quando sarà il

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

momento; e... torniamo alle dolenti note! Capitolo 206 del bilancio: Soprintendenza alle antichità, ai monumenti, alle gallerie ed uffici ed istituti dipendenti — Spese per la manutenzione e l'adattamento dei locali — Acquisto di libri, di pubblicazioni periodiche, di materiale scientifico ed artistico e di opere di notevole importanza archeologica ed artistica e spese per la loro conservazione: 200 milioni. Capitolo 208: Scavi — Lavori di scavo, di sistemazione degli edifici e monumenti scoperti, ecc.: 39 milioni. Capitolo 231: Spese per fitti di locali, di ufficio e di cancelleria, per forniture e manutenzioni di mobili e di suppellettili, ecc.: 45 milioni. L'onorevole senatore Ferrabino propone di dividere questo capitolo in due voci: 35 milioni per le spese generali e 10 per riscaldamento, fitti, ecc. Lodo la precisazione dell'onorevole Ferrabino, in quanto ha richiamato la necessità del riscaldamento dei musei, delle gallerie, ecc.; però so che i soprintendenti alle antichità e belle arti devono fare spesso i funamboli per mettere le spese di un capitolo al posto di un altro. Per esempio alcuni hanno i denari per gli scavi e non hanno quelli per pagare le spese di missione di chi va a dirigerli, o mancano di fondi per le spese di cancelleria. Quindi io faccio presente l'opportunità di mantenere unite queste voci per i prossimi bilanci. Soprattutto faccio presente che circa 100 milioni, la somma di tutte queste tre voci, deve servire per 58 sovrintendenze, 500 musei statali e 400 musei civici e sovvenzionati. Anche qui si potrebbe rispondere non ci sono fondi sufficienti. E allora chiedo ancora: perchè non si aumentano le tasse di ingresso ai musei e alle gallerie?

Calcolando che nel capitolo 218 sono stanziati sei milioni come quota del 5 per cento degli introiti per la cassa di previdenza per gli artisti, concludo che il complessivo incasso per ingressi ammonta a 120 milioni, cioè che in ogni museo o galleria entrano in media 2600 persone all'anno, ammesso che ciascuno paghi 50 lire. Ebbene, voglio ricordare soltanto due cifre, quella che si riferisce all'accademia di Venezia, che in un anno è stata visitata da 24.247 persone, e quella che si riferisce alla galleria Franchetti, alla Ca' d'Oro, che è stata visitata in un anno da 11.418 persone; il che vuol dire che soltanto in due musei, sia pure dei principali, si sono recate molte e molte più persone delle 5.200 complessive che avrebbero dovuto recarvisi secondo la media.

A Sirmione, ad esempio, dove si contano centinaia di migliaia di visitatori, non è

stata messa ancora alcuna tassa di ingresso. Si dirà — è un'obiezione che viene fatta frequentemente — che quando abbiamo aumentato la tassa di ingresso noi abbiamo diminuito il numero dei visitatori e il popolo non va più al museo. Ricordo che in Svizzera l'ingresso al museo di Locarno è di un franco e quello ad una mostra, da quattro a cinque franchi.

Osservo ancora: se il pomeriggio delle domeniche, la sera, i musei fossero aperti al pubblico e durante l'inverno riscaldati, quanto più numerosi frequentatori vi sarebbero; da chi va ai musei per vedere, a chi va ai musei per istruirsi, al padre di famiglia che non ha nei giorni d'ufficio la possibilità di accompagnare i propri figli! Io spero quindi che l'anno venturo sia possibile aumentare lo stanziamento di questo capitolo, se almeno vogliamo educare il gusto del popolo italiano alla bellezza.

Ci sono, sì, anche mostre moderne, che vorrebbero riprodurre immagini di bellezza, ma nulla può essere più educativo sotto questo riguardo delle mostre di scultura e di pittura antica. Chi ha organizzato con tanta passione la Biennale non si adonti per queste mie parole, per questa mia osservazione. Quando andiamo a visitare le pitture di Giovanni Bellini e poi entriamo alla Biennale, noi soffriamo per il contrasto, e se la Presidenza del Consiglio ha sentito il dovere di premiare un'opera di scultura straniera che è veramente orribile, non ha con ciò espresso il senso artistico degli italiani, che si ribella a certe manifestazioni.

Che se poi si afferma non essere accostabile l'arte di due epoche così lontane perchè ogni arte è l'espressione del proprio tempo, verrebbe fatto di avvilitarsi al pensiero che l'attuale civiltà non sappia esprimersi altrimenti!

Dobbiamo quindi adoperarci perchè musei e gallerie e sovrintendenze abbiano di più, poichè esse sono per noi un motivo di profonda educazione; ignorare questo nostro patrimonio significa veramente entrare in una strana psicologia. Questo è uno di quei pericoli a cui alludeva poco fa l'onorevole Marchesi; il pericolo di disconoscere il patrimonio artistico italiano. Occorre educare gli italiani al gusto dell'arte, perchè ritornino a credere ai valori dello spirito.

Onorevole ministro, ho fatto alcuni rilievi che spero non le abbiano arrecato troppo dispiacere. Vorrei ora trattare una questione di fondo: la impostazione politica del problema della scuola.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

Quale è il compito della scuola se non quello di educare istruendo? Se accettiamo questo principio, sorge un'altra domanda: per questo compito la scuola deve ubbidire alla situazione storica tradizionale di etica, accettata dalla quasi totalità di un popolo? Non è possibile dubitarne; un popolo educa i suoi figli secondo i principi ai quali crede. Dobbiamo quindi istruire ed educare in senso cristiano.

Questa impostazione urta col problema della libertà? La libertà — è evidente — non è libero sfogo di ogni insegnamento, quale purtroppo dobbiamo constatare in tante scuole medie superiori, ma è libera scelta di una morale, di un principio, di una religione, di una filosofia; scelta che, allorché è fatta, deve essere seguita nel rispetto del pensiero delle minoranze, le quali (e dovrebbero ricordarlo) a loro volta devono rispettare il pensiero della maggioranza.

Lo spirito democratico che cosa porta di nuovo nella scuola?

Onorevole ministro, mi pare che il problema della giustizia sociale debba anzitutto risolversi nella scuola. Come, dalla massa, si scelgono i migliori, i veramente capaci? Come si possono aiutare, secondo i principi della Costituzione?

Ora, di tutti questi problemi, ne sono certa, si occupa la riforma, come si occupa di altri mille, che sono collegati a questi fondamentali.

Certo l'onorevole ministro, per l'attuazione della riforma, si trova dinanzi ad una grave questione di fondo: la questione finanziaria. Però io vorrei raccomandare all'onorevole ministro, che ha fatto moltissimo, e moltissimo si propone di fare per la scuola (e se parlo è perchè so di trovare una eco nel suo animo, aperto a tutti i problemi dell'educazione) che cerchi, anzitutto, di creare i presupposti per rinnovare l'animo della scuola italiana.

Noi vediamo che vi è troppo scetticismo nei giovani delle classi medie e superiori e di quelli che sono alle soglie dell'università. Non si crede più a nulla, non vi è un ideale. Questo scetticismo, da che cosa dipende? Secondo me, dipende moltissimo da quella mancanza di riverenza che ogni educatore dovrebbe sentire per l'animo del proprio discepolo. Quando nei licei, insegnando filosofia o storia, si fa scuola di politica, si propinano idee in un senso o nell'altro, ma contro la tradizione cristiana e direi nazionale, si manca gravemente contro questo rispetto che si deve avere per l'animo dell'educando.

E mi rivolgo ora ai colleghi dell'estrema sinistra, che sentono i problemi della scuola e vivono per essa. Ho qui sott'occhio la copia di una fotografia di un manifesto del *festival* piacentino nel mese di luglio, dove si vede scritto: « Ufficio matrimoni e divorzi. Villaggio della gioventù, ecc. ». Mi rivolgo appunto a quei colleghi dell'estrema sinistra che sentono questi problemi e sanno che cosa significa per l'animo di un giovane iniziare i rapporti con persone di altro sesso precocemente ed in un modo antieducativo, come mostrano di voler fare gli autori del *festival* di cui al manifesto anzidetto. Questi colleghi sanno che lo scolaro non studia più, non ubbidisce più, non avverte più l'orientamento educativo della scuola, quando viene male educato in questo particolare delicatissimo settore della sua vita psichica, nel quale egli è sensibilissimo. Non vi è colpa più grave che turbare la coscienza dei giovani! Sentano e riflettano i responsabili!

Quanto a lei, onorevole ministro, certo sarà pienamente convinto che queste cose non debbano essere permesse in clima democratico. Gli stessi colleghi dell'estrema sinistra cui mi rivolgevo poc'anzi spero saranno d'accordo nel ritenere che le associazioni e le organizzazioni che si ispirano al loro partito non debbano adoperarsi per portare la devastazione nell'animo e nella psiche della gioventù. Se ciò non facessimo, sarebbe perfettamente inutile venir qui a discutere i problemi della scuola materna ed elementare, o trattare altri problemi marginali della scuola, perchè il fondamento del nostro lavoro, l'animo dei giovani sui quali la scuola intende agire, sarebbe un terreno sterile per la nostra opera. Onorevoli colleghi, cerchiamo di salvare la gioventù: questo è il compito della scuola ed il nostro compito. Solo se porremo questo presupposto basilare potremo operare efficacemente negli altri campi, potremo guardare con speranza all'avvenire della patria.

È appunto per l'avvenire della patria, che ci sta tanto a cuore, che io formulo per l'onorevole ministro l'augurio che la sua riforma rechi veramente un benefico rinnovamento nella scuola italiana. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nella relazione che ci è stata distribuita si rileva la mortificante condizione nella quale ci troviamo un po' tutti nel discutere questo come gli altri bilanci: nessuna speranza di poter

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

essere esauditi dal punto di vista tecnico, scarsa speranza di poter essere serenamente ascoltati dal punto di vista politico. Io tralascio il campo nel quale non v'è nessuna speranza e mi affido a quello in cui le speranze sono scarse. Cercherò, cioè, di esaminare il problema della pubblica istruzione dal punto di vista esclusivamente politico.

Premetto subito, a mia colpa, che avrò la presunzione di affrontare il problema nelle sue linee generali e spero mi sia di scusante il fatto che è la prima volta che oso discutere con una certa ampiezza i problemi connessi al bilancio della pubblica istruzione.

È stato rilevato nell'altro ramo del Parlamento che il bilancio della pubblica istruzione è il più politico fra tutti i bilanci: mi pare, questa, una osservazione assolutamente esatta. Io vorrei, tuttavia, sollevarmi da quella che è la consueta politicità passiva che porta nella discussione dei bilanci le ombre e gli equivoci nei quali siamo un po' tutti irretiti, ad una politicità attiva: effettuando il tentativo di trasmettere sugli altri problemi, attraverso l'esame spassionato di questi problemi, una certa luce orientativa.

Spero che sia possibile farlo, proprio perché si tratta dei problemi della scuola, dei problemi della educazione, in quanto mi sembra di aver rilevato che, mentre quando si tratta — a proposito degli altri bilanci — della crisi generale dello Stato, le posizioni sono rigide e irrigidite in maniera tassativa, poiché ogni oratore e ogni gruppo si riferisce a paradigmi prestabiliti, dai quali non può e non vuole decampare nemmeno nei minimi particolari; quando invece si affrontano i problemi della scuola, vi sia ancora una certa fluidità ed elasticità. È infatti accaduto nelle discussioni che si sono precedentemente svolte su questi problemi della scuola, e in questo e nell'altro ramo del Parlamento, che oratori di parte marxista abbiano assunto — magari per far dispetto a certe impostazioni che essi definiscono confessionali — posizioni a carattere liberale, ed è capitato d'altra parte che oratori ad essi avversi — magari per far dispetto a tesi che essi definiscono laiche o laiciste — abbiano assunto posizioni non dirò marxiste, ma paracollettiviste.

Approfitterò quindi di questa discussione per inserire nel solito dialogo polemico un esame il più possibile obiettivo e spassionato dei problemi politici che si connettono ai problemi della pubblica istruzione.

Spero che non mi si dirà che sono programmaticamente pessimista se parlo di crisi della scuola. Ne hanno parlato tutti e

soprattutto, con autorevolezza ben maggiore della nostra, il relatore sul bilancio della pubblica istruzione al Senato, senatore Ferrabino, il quale ha addirittura esteso il suo sguardo dalla crisi della scuola alla crisi dello Stato, esattamente come mi accingo a fare io, ed ha rilevato giustamente che la noncuranza verso la scuola si allarga alla noncuranza verso lo Stato. Lo stesso senatore ha tentato di analizzare una tale crisi, di guardarvi dentro, vi si è calato; e ha rilevato che essa si sostanzia in tre mancate sintesi: mancata sintesi di cultura e tecnica, di cultura e politica, di cultura e lavoro.

Io trovo che queste tre mancate sintesi possono riassumersi in una sola: mancata sintesi di cultura e vita, di scuola e vita, cioè interruzione di quel circuito scuola-vita, cultura-vita, che il genio rinascimentale aveva fatto brillare di luce vivida e veramente imperitura.

Sicché mi sembrano malinconici gli appelli, che sono stati lanciati in questo e nell'altro ramo del Parlamento, ai bei tempi rinascimentali della scuola che era vita, della vita che era scuola. Tutti ci rivolgiamo (posso dirlo in questo caso senza tema di essere oggetto di strali), tutti ci rivolgiamo con nostalgia a quelle formule e a quei modelli, ma è una nostalgia riflessa, poiché il modello vero è il Rinascimento: per quello che rappresentò quella forma di prodigiosa sintesi umana, di umanesimo.

Ed è proprio questo il termine che gli oratori di tutti i settori del Parlamento hanno usato, sebbene recentemente l'onorevole Marchesi abbia detto che non gli era troppo chiaro. Come marxista, come professante ufficialmente il marxismo, egli non potrebbe parlare diversamente; sebbene non sia molto chiaro, che cosa nel suo intimo egli pensi. Ma non voglio metterlo in imbarazzo, perché mi pare che già lo sia un poco.

Comunque, tutti gli oratori degli altri settori usano questo termine: umanesimo. Ella, onorevole ministro, ha parlato di umanesimo integrale. Possiamo essere d'accordo senz'altro su questa definizione.

Io, l'anno scorso, brevemente parlando dei problemi della pubblica istruzione, preferii dire (e preferirei continuare a dire ancora): «umanesimo del lavoro», secondo la concezione gentiliana, definizione e concezione che non sono, come potrebbe sembrare a prima vista, più modeste e più ristrette, ma mi sembrano più specifiche, più approfondite, più radicate in quella che è l'umanità quale essa vive.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

Crisi, dunque, della scuola, crisi dello Stato. Lo si riconosce in tutti i settori, ma è inutile riconoscere l'esistenza di una crisi, è inutile invocare che si esca dalla crisi se non si ha il coraggio di guardare in faccia la realtà quale veramente è, se non si ha il coraggio di riconoscere che si tratta di una crisi del sistema, di una crisi di sistema, e che bisogna uscire dal sistema se si vuole uscire dalla crisi: entro il sistema la crisi non è solubile da nessun punto di vista, né dal nostro, né dal vostro, né dal loro.

Questo sistema come lo definiamo? È il sistema dello Stato liberale. Badate, io ho detto Stato liberale; non ho detto istanza liberale. L'istanza liberale, l'istanza di libertà è una istanza permanente dello spirito umano: preesisteva alle dottrine liberali e continuerà a vivere oltre la messa in archivio definitiva di quelle dottrine. Fu merito indubbio del liberalismo storico avere affermato quella istanza in un momento particolare della vita di Europa e del nostro paese. Ma alle dottrine politiche accade, se non sbaglio, quello che accade a certi insetti, i quali muoiono nel momento stesso in cui celebrano l'istante fecondo della loro esistenza. Il liberalismo è morto della sua vittoria come dottrina politica, si è dissolto nella sua vittoria; ha lasciato in eredità quello che v'era in esso di vitale; il resto non esiste più, con buona pace dei liberali odierni.

Potrei condurre la identica polemica, potrei ripetere affermazioni di analogo genere, sempre per quanto concerne in particolare i problemi dell'educazione nazionale, in merito alla dottrina marxista. Ma rilevo che nei dibattiti che si sono svolti qui, nei dibattiti che si sono svolti in Senato, e che sono andati diligentemente rivedendo sui testi stenografici, non vi è stata una vera e propria impostazione programmatica marxista dei problemi della scuola. I social-comunisti, e qui e nell'altro ramo del Parlamento, si sono invece abbandonati a critiche (dal punto di vista loro assolutamente giustificate; naturalmente ognuno ha la sua visuale) a critiche contingenti, sulla politica contingente del Ministero della pubblica istruzione; e non hanno neppure tentato, vorrei dire — con una punta di malizia — non hanno voluto prospettare una loro soluzione. Essi sono impegnati in questo momento in una battaglia a fondo contro il temuto monopolio, da parte di questo Governo, della pubblica istruzione; e non vogliono che si affacci all'attenzione degli italiani un altro monopolio proiettato nel

tempo: quindi fanno i liberali in questa materia, come fanno i nazionalisti in altri campi.

Questa è la tipica tattica comunista: le esigenze di carattere contingente prevalgono in assoluto su quelle che sono le esigenze più lontane di carattere programmatico e teorico. Non voglio citare al riguardo ancora una volta, per non metterlo in confusione, l'onorevole Marchesi, ma posso citare invece chi più di lui è ortodosso nelle schiere comuniste, l'onorevole professor Banfi, senatore teologo del marxismo, il quale ha esaltato in Senato la legge Casati sulla scuola, vale a dire il monumento liberale nel campo scolastico.

Siamo dunque nel centro della crisi della scuola e della crisi dello Stato quando ci riferiamo alla concezione liberale e al sistema liberale, concezione e sistema i quali si sostanziano in una formula: lo Stato ispettore scolastico. Una formula che, non proprio in questo modo brutale, ma in maniera approssimativamente simile, è stata lanciata e rilanciata sia nelle relazioni ufficiali, sia nei discorsi ministeriali, sia nei discorsi di tanti deputati: lo Stato il quale, nei confronti dei problemi della pubblica istruzione, avrebbe la funzione di fare l'ispettore, di sorvegliare, di vigilare. È la formula sorella di quell'altra « lo Stato-gendarme » che fu tipica della concezione liberale in materia di politica interna.

Aveva quindi perfettamente ragione l'onorevole Venditti, ex sottosegretario alla pubblica istruzione, quando, qualche mese fa, al Senato diceva: fin che io fui al Governo, dal punto di vista dei problemi della pubblica istruzione come liberale potevo dormire sonni tranquilli.

È esatto, come liberale l'onorevole Venditti poteva dormire sonni tranquilli, in quanto nulla veniva scalfito dei suoi principi programmatici dalla politica liberale della scuola praticata da questo Governo. Ed anche i tanto decantati articoli 33 e 34 della Costituzione (è profonda l'osservazione fatta dall'onorevole Marchesi oggi: le costituzioni possono farsele soltanto i popoli che non hanno padroni. Pensate, avendone due contemporaneamente di padroni, che costituzioni possono venir fuori!) gli articoli 33 e 34 della Costituzione, dicevo, non escono da quelle formule stantie. Non ne escono, sebbene vi siano qua e là, nei soliti compromessi di cui è punteggiata e costellata anche qui, la nostra Costituzione, timidi tentativi di dire o prospettare qualche cosa di nuovo, di più coraggioso e di più ardito. Il frontone del-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

l'articolo 33, per esempio, il monumento giuridico di cui tanto si parla: « L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento » — a me pare (perdonatemi l'irriverenza), a me pare che sia una specie di matrimonio fra un pleonasma e un'utopia oppure una fatuità. È inutile dire che l'arte e la scienza sono libere. Quando mai l'arte e la scienza (non parlo della pseudo arte e della pseudo scienza) non sono state libere? Esse sono la libertà umana. (*Interruzioni al centro*).

Troppo facili queste interruzioni, che mi piacciono tanto, perché dipingono la vostra incapacità a sollevarvi dalla piccola polemichetta quotidiana ai problemi che cerchiamo ogni tanto di attingere e che dovremmo cercare, almeno noi rappresentanti del popolo, di attingere, quando si tratta di questioni così alte. Ho detto arte e scienza, non pseudo arte e pseudo scienza, ed aggiungo, e spiego — se ha la bontà di ascoltarmi, onorevole Poletto — che in seno al fascismo potevano esservi benissimo, e vi sono stati, artisti perfettamente consapevoli, perfettamente convinti di quella dottrina politica, i quali potevano raggiungere, e talora hanno raggiunto; le vette dell'arte e della scienza, così come vi sono stati molti altri artisti — che, del resto, sono abbastanza frequenti e facili a trovarsi sui vostri banchi (ma è certo che dalla nostra parte non si troverebbero) — i quali, non convinti di quella dottrina, per opportunismo politico cercarono di dar vita ad un'arte e ad una scienza che erano pseudo arte e pseudo scienza.

Quanto alla seconda parte: « libero ne è l'insegnamento », che cosa significa? Se questa affermazione ha un valore tecnico, cioè significa — e credo che questa clausola vi sarà nella nuova legge sulla scuola — che ogni cittadino italiano, che abbia determinati requisiti, può aprire una scuola, e va bene: non si tratta neppure di una novità; ma se volesse significare che in Italia chiunque può insegnare qualunque cosa, una affermazione di tal genere è distruttiva non dello Stato italiano, ma di qualunque società e di qualunque Stato; e, quindi, o non significa niente o ha un valore tecnico così ridotto, da non meritare l'omaggio di articoli costituzionali, per giunta così solenni; oppure significa la possibile dissoluzione dello Stato, che la Costituzione vuole erigere.

Mi pare che vi sia una pericolosa confusione di idee in materia. Per esempio, il relatore della Camera dei deputati su questo bilancio dice: « Lo Stato e i privati, quanto

alla scuola, sono sullo stesso piano ». Che significa questa mezzadria fra Stato e privati?

Prima di tutto, dalla lettura di quei famosi articoli della Costituzione non risulta che sia così, perché lo Stato ha poteri, prerogative e, quindi, responsabilità infinitamente maggiori di quelle che possono avere i privati.

Secondariamente, non riesco a concepire la parificazione Stato-privati. Lo Stato ha delle responsabilità; i privati avranno dei diritti; siamo su due piani completamente diversi.

Il relatore del Senato rivendica anch'egli nettamente la libertà della scuola; ma, quando si giunge al pratico, cosa chiede? Chiede un ispettorato unico, sia pure autonomo, ma un ispettorato inserito tra gli organi responsabili dello Stato, il quale abbia la vigilanza, non a titolo consultivo, ma a titolo precettivo, sulla scuola statale e non statale. Anche egli parla di libertà, ma si spaventa quando riflette alle possibili conseguenze che quella tale proclamata ed ostentata libertà potrebbe determinare.

Ed infine, onorevole ministro, ella ripete di frequente la formula, ormai famosa: « Libertà della scuola, libertà nella scuola ». Però, anche ella, quando si tratta di andare al sodo, si preoccupa: per esempio, al Senato, ella ha osservato che la Costituzione non si limita soltanto ad enunciare i principi generali della organizzazione scolastica, ma impegna il legislatore a determinare le finalità ed il programma medesimo della scuola. C'è dunque un impegno, un impegno di sostanziale importanza. Poi precisa l'onorevole ministro, ed è la verità: « Dalle disposizioni costituzionali si evincono, infatti, i principi di una educazione integrale dell'individuo, dal punto di vista fisico e spirituale, i principi dello sviluppo della cultura e della ricerca scientifica — queste, più che principi, sono istanze — della formazione e dell'elevamento professionale dei lavoratori, dell'amore alla patria — e qui passiamo dalle istanze proprio ai principi — del rispetto della legge, dell'osservanza dei doveri inderogabili di solidarietà politica — anche qui, si tratta di impegni sostanziali, se alle parole vogliamo dare un significato impegnativo e non soltanto vago e generico — civile ed economica; ed infine, anche dell'educazione religiosa.

Vi è dunque una certa confusione, che, se non sbaglio, nasce dal vezzo o dal malvezzo di continuare ad impiegare determinate parole, di continuare ad aggirarsi in determinate concezioni, pur quando quelle parole, per avere assunto tutti i significati, non ne hanno più alcuno, pur quando quelle concezioni, anche

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

nel loro interno, non da parte di critici esterni, sono ormai svirilizzate, hanno smarrito quel vigile senso di responsabilità, che una dottrina deve ispirare ai suoi cultori, finché è cosa viva.

Ed allora il problema, a me pare, come tutti i problemi umani, non è problema di affermazioni generalissime, che varchino ogni orizzonte, ma, al contrario, è proprio un problema di limiti e di rapporti, perché l'uomo è proprio un limite ed un rapporto: è, nella sua sostanza fisica, un limite nell'universo; è, nella sua sostanza spirituale, un rapporto con l'universo; e solo in quanto sia limite e rapporto, si individua; altrimenti, siamo nel generico delle formule, che non significano niente.

Lo Stato-ispettore, così come lo Stato-gendarme, sono formule superate, inadeguate alle attuali esigenze dell'umanità.

Ella, signor ministro, ha detto, convincendosi a metà, forse, di quanto io sto dicendo adesso: «L'individualismo è morto» — e va bene, sotterriamolo con un funerale di terza classe e non ne parliamo più — «e deve essere sostituito non col collettivismo, ma col personalismo».

Signor ministro, ella è noto per essere molto felice nel trovare formule che fanno colpo nei giornali e gettano un certo lustro, se non una certa luce, sul programma e sulla attività del Governo. Però questa volta mi permetto di dirle rispettosamente che non è stato felice nella formula. Non voglio abbandonarmi a troppo facili ironie. Ella dice che bisogna entrare nell'era del personalismo, e io potrei risponderle che ci siamo già, sino ai capelli. Desidero osservare piuttosto che «personalismo» mi pare un termine che non significa nulla e rappresenta un tentativo di dire e non dire, per non arrivare a dire qualcosa che potrebbe compromettere troppo.

Perché non parliamo di socialità? Indubbiamente voi avete paura e ritegno di parlare di socialismo, e lo capisco, come in certi casi un certo ritegno a parlarne possiamo averne e possiamo averne avuto noi, in quanto il termine socialismo (e lo abbiamo sentito anche oggi) viene associato per fini polemiche o di opportunismo e anche dal punto di vista dottrinario al comunismo, e questo può ingenerare pericolose confusioni di idee. Ma un saltino per arrivare fino alla socialità lo potevate fare: né era chieder molto ad una scuola di pensiero che vanta, e non da oggi ma da un cinquantennio, dei pensatori che nella socialità hanno tentato di farsi largo con bracciate che talora furono anche vigorose, pensatori che riconobbero nei principi sociali del tanto

vituperato ventennio (come appare da una dichiarazione fatta dall'Azione cattolica nel maggio 1926) qualcosa che poteva soddisfare le aspirazioni sociali dell'epoca.

Usciamo dall'individualismo, ma usciamo completamente. Parliamo di socialità, ma in qual senso? Nel senso che io accennavo, come limite e sintesi di diritto e di dovere, di individuo e di Stato, come responsabile conquista dello Stato da parte dell'individuo e come amalgama e guida degli individui da parte dello Stato.

Mi sembra che simili precisazioni, che non sono astrattismi, ma che debbono pure esser fatte se si vuol costruire nell'umanità e per l'umanità qualcosa di concreto, sarebbero utili e sacrosante e ci farebbero camminare verso le mete verso cui la nazione deve, prima o poi, camminare.

Si tratta forse, dicevo, di impostazioni astratte di un problema astrattamente impostato e concepito? A me pare di no; a me pare si tratti prima di tutto di un problema morale, poi di un problema nazionale, infine di un problema sociale di alta importanza.

Problema morale. È, indubbiamente, un problema di responsabilità. È bello dire, come ella ha detto: «è la scuola che riforma la scuola». È bello, forse è comodo e può anche darsi che dal punto di vista concettuale sia esatto, così come è stato bello, comodo e forse esatto concettualmente quello che altri ministri ci hanno detto a proposito di altre riforme: sperimentiamo, proviamo; poi, la riforma fa la riforma, l'agricoltura fa l'agricoltura, la scuola fa la scuola. Ed il Governo che fa? Sta a vedere, limitandosi a sperimentare *in corpore vili*? Non mi pare che questo sia un criterio di responsabilità, e quando parlo di responsabilità nei confronti dei problemi della pubblica istruzione, alludo soprattutto alla formazione degli insegnanti.

Infatti, noi parliamo di tutto, dei programmi, dei libri di testo, degli alunni, dell'edilizia scolastica, degli archivi, dei musei; parliamo anche degli insegnanti, ma ne parliamo sempre sotto il riflesso burocratico o amministrativo, come cellule di un ministero. Dobbiamo invece parlarne come dei formatori, come delle vere e proprie incubatrici della scuola, perché allora avrà un senso parlare di libertà della scuola e di libertà dell'insegnamento, quando gli insegnanti saranno così responsabilmente formati da dare affidamento di poter liberamente insegnare in piena coscienza, cioè di poter insegnare nel senso autentico del termine?

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

Ed è anche un problema nazionale. Ella disse una volta — mietendo dei facili applausi, onorevole ministro — che « libro e moschetto non fanno, diciamo, il cittadino perfetto », ma che anzi i due termini stanno tra loro in stridente antinomia. Ella è uomo di spirito e mi consentirà una garbata polemica al riguardo. Ella disse quella frase in tempi un po' diversi dagli attuali, quando parlando di moschetto, cioè parlando di guerra, ella pensava alla bieca guerra imperialistica offensiva, ma da quando questo Governo, ella fra gli altri e più degli altri come ministro o segretario del partito, parla di guerra difensiva, e si sforza di mobilitare gli italiani per la guerra difensiva, io penso che ella non sia troppo lieto che certi libri siano stati pubblicati, che certi giornali abbiano pubblicato talune dichiarazioni, che determinate impostazioni abbiano potuto correre non solo così liberamente, ma così favorevolmente per il nostro paese in questi ultimi anni! (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Non credo che possa rallegrarvi l'eco ormai un poco lontana degli applausi delle nostre platee, purtroppo anche delle, platee di altri paesi, per film come *Paisà*, *Sciuscià*, *Tombolo*!

Io non credo che vi possiate dichiarare sodisfatti dell'opera di diseducazione dalle virtù civili e nazionali compiuta nei riguardi della gioventù: opera che è stata fatta, e se non fatta incoraggiata, e se non incoraggiata largamente tollerata in questo quinquennio.

Oggi vi dovete preoccupare, anzi mostrate già preoccupazione, per le conseguenze di tutto questo! Vi è sfuggito il controllo della educazione della gioventù, e ormai sono perfettamente inutili gli appelli, le serenate; bisognava pensarci prima! Quando io parlo di tali problemi non mi rivolgo evidentemente solo a questo Governo, ai componenti di questo Governo, o personalmente a ciascuno di essi, ma a tutti coloro che in questi anni ci hanno governato. Voi avete contribuito giorno per giorno a rendere opinabili quei valori che dovevano essere, che debbono essere, permanenti!

GALOSSO. Che ci hanno portato alla sconfitta!

ALMIRANTE. Alla sconfitta ci hanno portato esattamente le stesse colpe, cioè la tenace vostra sobillazione prima della sconfitta, la tenace vostra collaborazione con i fautori della sconfitta! (*Interruzioni a sinistra*).

Non dal 1945 l'onorevole Galosso parla un linguaggio antinazionale! L'onorevole Galosso è veramente un antemarcia al riguardo!

Parlava in questo modo dal 1940, e quindi farebbe veramente bene oggi a tacere, perché se vi è una posizione qui dentro non sostenibile, quella posizione, personalmente, è la sua! (*Interruzione del deputato Calosso*).

Infine, è un problema sociale. Al riguardo debbo rilevare che nella relazione al bilancio presentato alla Camera si dice ad un certo punto: « La vita politica attuale è dominata dalle masse più o meno organizzate ed il suo avvenire è perciò intimamente legato alla istruzione e alla educazione delle masse ».

Esatto; senonché poco prima a proposito delle tasse universitarie, nella stessa relazione si dice: « Bisogna prescindere da qualsiasi preoccupazione di vedere diminuire il numero di coloro che frequentano gli istituti di istruzione ». Allora: è un problema di masse? è un problema di élite? Il numero, ci deve preoccupare o no? Vogliamo portare l'istruzione al popolo oppure vogliamo restringerla ai privilegiati? Ho toccato un tasto doloroso: quello delle tasse. Vi sono in proposito proposte di legge, vi sono state polemiche. Nella relazione io leggo che lo Stato non ha alcun bisogno di praticare prezzi politici per quanto riguarda le tasse scolastiche; mentre invece nella relazione stessa si suggerisce un prezzo politico differenziato; perché il suggerire che i meritevoli e gli intelligenti anche se poveri possano adire ai più alti gradi degli studi, mentre per gli altri le tasse dovrebbero essere aumentate a dismisura, è niente altro che istituire un prezzo politico differenziato.

Ora la stessa relazione dice, quasi a scoraggiare chi la pensa come me dal prendere la parola in argomento, che è demagogico chiedere che le tasse rimangano allo attuale basso livello. Non è demagogico; risponde ad una concezione integrale come la nostra, e come quella che vorrebbe talvolta sostenere l'onorevole ministro. L'educazione del popolo, o delle masse, come voi dite, è veramente un servizio sociale compiuto dallo Stato per i cittadini; ed allora non è demagogica la nostra impostazione, ma è l'unica impostazione logica.

Interviene arcigno il ministro Pella e dice che vi è l'articolo 81. Ma questi sono problemi che il Governo deve affrontare e non possiamo risolvere noi. Non è con simili argomentazioni che si può negare l'evidenza plastica di una impostazione che, se vuole essere sociale, se vuole essere integrale, se vuole essere umanistica, deve essere tale da portare alla scuola, fino ai più alti gradi, il più alto numero di cittadini italiani.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

Molti oratori, nell'altro ramo del Parlamento, e già qualcuno qui, sono stati piuttosto indiscreti, anche piuttosto malevoli — per la verità — nei confronti della riforma della scuola che deve esserci presentata. Li ha un po' incoraggiati una parola, diventata ormai famosa, contenuta nella relazione presentata dal senatore Ferrabino: «nebulosa». Se il relatore ha detto «nebulosa», hanno pensato i profani, cioè coloro che non hanno potuto prendere visione del progetto di riforma, chissà di che si deve trattare! E sono già apparsi sulla stampa attacchi veramente acidi contro la riforma.

Io non mi metterò su questa strada perché ciò non mi sembra corretto: aspettiamo di vedere quello che ci verrà presentato. Però, siccome il ministro ha avuto la bontà al Senato di esporre, non so se con precisione, ma con una certa ampiezza, i principi informativi di quella riforma, uno sguardo a quella sua dichiarazione può già determinare un qualche orientamento. In base a questo sguardo sommario, mi pare abbastanza chiaro che questa riforma non vuole essere una rivoluzione. Il ministro ha detto che non sarà neppure un atto di ordinaria amministrazione. Sia pure; ma siccome per me i termini di riforma e rivoluzione coincidono, e non vedo come possano non coincidere quando al termine rivoluzione si dia il suo significato concettuale, quando al termine riforma si dia il suo significato responsabile e impegnativo, io devo ritenere che se non si tratta di un atto di ordinaria amministrazione, si tratta di una revisione delle attuali istituzioni scolastiche: niente di meno, niente di più.

In merito, ho qualche preoccupazione di indole particolare — a parte l'impostazione generale, sulla quale ritorneremo quando la legge sarà presentata — perché mi è sembrato di rilevare qua e là una eccessiva indulgenza verso certe frasi fatte, verso certe formule che o non dicono nulla o nascondono l'impossibilità o la incapacità di centrare e di risolvere il problema. Faccio degli esempi: «libertà nella scuola e della scuola», «il pluralismo scolastico», (che mi sembra fratello gemello di certi pluralismi sindacali), «la scuola articolata», (che è bello a dirsi, ma che non dice niente), «unica e plurima insieme»; e poi «la libertà pedagogica e didattica». Queste sono frasi e formule che mi lasciano perplesso, perché i problemi di cui si tratta sono estremamente impegnativi e cavarsela con frasi di questo genere spesso è comodo, ma spesso precipita in situazioni di

imbarazzo e di confusione ancora maggiori di quelle nelle quali ci troviamo.

Prima di concludere, credo che mi corra l'obbligo (dato che in materia già da tempo sono apparse sulla stampa informazioni ed illazioni inesatte) di dire poche parole intorno al nostro atteggiamento a proposito della ormai annosa polemica sulla scuola laica e sulla scuola confessionale.

Il nostro spregiudicato parere è che tale questione sia molto male impostata sia dall'una come dall'altra parte.

Mi duole di dare un altro dispiacere a taluni colleghi, ma sono fatti storici: quando il fascismo riportò il Crocifisso nelle scuole, nelle scuole entrò una insegna universale di civiltà. Perché non vi è educazione (e parlo esprimendo un sentimento comune del popolo italiano, soprattutto del più minuto popolo italiano, del non ancora guasto — Dio ci preservi — popolo italiano) che non sia per noi religiosa; e non vi è educazione religiosa che non sia anche profondamente cristiana. Mi pare strano che proprio nel Parlamento italiano, proprio in Italia, si debba ricordare, far riecheggiare la famosissima invettiva dantesca contro coloro che si appropriavano di simboli universali, sia per vilipenderli sia per esaltarli.

Credo che questo richiamo sia pertinente perché, se ci vogliamo richiamare all'umanesimo integrale o alla educazione nazionale, sanamente e profondamente concepita, se ci vogliamo richiamare alle radici medesime della nostra vita e della nostra cultura, dobbiamo richiamarci a Dante, che aveva, nel suo genio, vaticinato e pre-risolto i fondamentali problemi dello Stato educatore. Come vede, signor ministro, le mie cosiddette nostalgie vanno molto indietro e molto lontano; ma vanno laggiù, perché laggiù — come del resto in zone a noi molto vicine — era e rimane l'Italia. (*Applausi all'estrema destra*).

**PRESIDENTE.** Poiché gli onorevoli Ponti, Amadeo Ezio e D'Ambrosio, iscritti a parlare, non sono presenti, si intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cessi. Ne ha facoltà.

**CESSI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi. In queste ultime settimane, durante una delle consuete peregrinazioni traverso i paesi del mio nativo Polesine e quelli del basso padovano) in questi territori, dove regna la miseria, la disoccupazione, la fame; in questi paesi, i quali sono allietati dal privilegio di registrare la più alta percentuale di ammalati di tubercolosi) durante una di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

queste peregrinazioni, non certo propagandistiche, per studiare sul posto i bisogni che assillano quei bravi lavoratori, per rendermi conto delle necessità e delle possibili soluzioni di problemi ormai maturi, ho dovuto fare una constatazione molto amara ammirando il penoso spettacolo (del quale forse l'onorevole ministro non è a conoscenza) che offriva la scuola elementare in questi paesi, nella sua attrezzatura e nel suo funzionamento. Non è necessario andare nel Mezzogiorno d'Italia per sorprendere e poi registrare condizioni infelici, anzi vergognose, riservate al pubblico insegnamento: eccole i nomi, onorevole ministro, dei paesi: Villa Estense, Borgoforte, Carceri. In questi comuni la scuola è ridotta in una diroccata stanza di un fabbricato mezzo cadente, con una suppellettile offensiva della elementare proprietà e dell'igiene; ed in essa si svolgono le lezioni di quattro corsi...

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. È il comune che è obbligato a provvedere!

CESSI. Con quali mezzi, se i comuni sono poveri? Son quattro corsi impartiti da quattro insegnanti, che si alternano durante una mattinata ciascuno per un'ora.

SPIAZZI. È l'amministrazione comunale che deve provvedere!

CESSI. Il comune non ha risorse. Cosa può fare? Si tratta di comuni ove regnano la miseria e la fame; dove, come a Villa Estense, si lamentano, nel periodo di maggior occupazione, ben 460 capi famiglia disoccupati; e così è a Borgoforte, pure nel padovano. I rilievi denunciati non hanno bisogno di ulteriore conferma, anche se provveditori ed ispettori preferiscono ignorarli.

Del resto, i sindaci, responsabili e preoccupati, hanno fatto ripetutamente inascoltati reclami, hanno inoltrato progetti (che giacciono non so in quale ministero), hanno inviato sollecitazioni con esito sempre negativo. L'onorevole ministro mi dirà che non è materia di sua competenza.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Dia un'occhiata ai capitoli del bilancio!

CESSI. Lo so: l'edilizia scolastica è di competenza del Ministero dei lavori pubblici. Ma sarebbe ormai tempo di finirla con l'abitudine di sfuggire alle responsabilità col palleggiamento delle competenze; perché l'Italia non è che una sola, ed anche il ministro dell'istruzione ha la propria parte di responsabilità disinteressandosi di un problema che incide sulla funzionalità della scuola.

TESAURO, *Relatore*. Ma i bilanci sono leggi!

CESSI. Non si può non lamentare che sia abbandonato in siffatte condizioni uno degli strumenti fondamentali della vita sociale. Non meravigliamoci, quindi, se in quei paesi regna l'analfabetismo. Gli scolari non frequentano la scuola; ma come si possono costringere dei poveri ragazzi a qualche chilometro di cammino per assistere a un'ora di lezione? E, d'inverno, con la prospettiva di andare a una scuola nella quale manca il riscaldamento! Siamo umani! Quale efficacia può avere poi un insegnamento impartito in queste condizioni? Se di ciò il ministro è a conoscenza, deve provvedere, e sentire la responsabilità di intervenire con energica azione presso il collega alla cui competenza egli crederà di richiamarsi. Purtroppo ho dovuto constatare la sproporzione fra l'onere di bilancio, il costante aumento di spesa e il debole profitto che si ricava, non ottenendo risultati didattici congrui allo sforzo finanziario sopportato.

Si aumentano le assegnazioni: il bilancio segnala un costante aumento di spese. Si domanda legittimamente come vengano impiegati i maggiori fondi assegnati, quando non si trova la possibilità di risanare deficienze impellenti o di porre comunque riparo alla situazione vergognosa in cui è lasciata la scuola elementare (*Commenti*): questo è il problema fondamentale. Fra i risultati, che si ottengono dall'attività governativa nel campo della pubblica istruzione e i sacrifici finanziari imposti allo Stato, vi è troppo forte sperequazione, perché non affiorino amare considerazioni. Ripeto la domanda: perché ciò accade? Quale è il motivo, qual'è la ragione, per cui, nonostante lo sforzo finanziario così grave (ogni anno accresciuto), non si raggiungono effetti corrispondenti, e neppure si offre una prospettiva di miglioramento, quale sarebbe desiderabile e quale potremmo legittimamente aspettarci dall'impiego di risorse che possono senz'altro considerarsi rispettabili?

La risposta ormai di rigore si rifugia nelle condizioni generali della vita odierna; è la struttura della società, così come è, si dice, la quale non permette di trarre un utile maggiore. Tale giustificazione è però anche molto comoda; può avere il suo lato di verità, ma può servire anche da espediente (piuttosto misero) per sottrarsi a ben gravi responsabilità. Su questo punto io richiamo quindi l'attenzione del ministro, cui spetta di trarre maggiori frutti, se è possibile, da quei mezzi finanziari di cui egli può disporre, che su lui ricade la responsabilità di non aver saputo

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

mettere a profitto i fondi accordati in armonia ai constatati bisogni.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Solo gli stipendi per gli insegnanti: non v'è alcun'altra disponibilità.

CESSI. Ma il popolo, onorevole ministro, che non s'attarda sui sofismi dell'amministrazione, giudica dagli effetti e si domanda: ma perché, spendendo sì cospicue somme, non si ottengono gli effetti desiderati? La realtà è che l'analfabetismo aumenta proporzionalmente all'aumento degli stanziamenti. Cheché dicano le statistiche, l'analfabetismo non è per nulla in diminuzione; anzi, non che restare stazionario, in alcune province esso rivela un sensibile incremento.

*Una voce al centro*. Ella è un po' troppo pessimista.

CESSI. Magari lo fossi!

E non si tratta soltanto dell'analfabetismo delle classi popolari, che è già piaga grave, gravissima, perché insidia moralmente l'individuo nella prima giovinezza e lo avvia alla vita con pregiudizievole impreparazione; ma corrispondente analogo disagio penetra anche nei ceti superiori, ed il marasma vizia gli ordini dell'insegnamento superiore. A questo proposito una constatazione, confortevole per un senso ma melanconica per un altro, mi è suggerita dall'esperienza, più che trentennale ormai, di insegnante.

Mentre in quest'ultimo trentennio ho registrato lo scadimento del livello culturale delle classi medie e dei ceti superiori, nelle classi lavoratrici si è potuta constatare effettivamente una elevazione nella preparazione intellettuale. La mente e la cultura dei lavoratori in questi ultimi 30 anni si sono mirabilmente elevate, si è rinnovata la loro coscienza morale, si è affinata la loro preparazione tecnica, adeguandosi alle esigenze della loro attività professionale.

Non è stata però la vostra scuola, onorevole ministro e signori del Governo, che ha contribuito a questo: è stato lo sforzo della volontà tenace degli stessi lavoratori, i quali hanno sentito il profondo bisogno morale di migliorare se stessi, di adeguarsi ai doveri e alle necessità della loro professione, di seguire con interesse e abnegazione il perfezionamento tecnico, di cui essi non sono semplici strumenti ma parte attiva ed essenziale di sviluppo.

Invece, là dove la scuola avrebbe dovuto far sentire la sua efficacia, negli ordini medi e superiori, questo compito è mancato; e, se i risultati non sono negativi, certo restano inferiori all'aspettativa e ad ogni inderogabile esigenza.

Gli onorevoli colleghi delle università e lo stesso relatore non potranno negare che il livello medio culturale degli studenti, che oggi frequentano le università, è certamente di gran lunga inferiore a quel che si poteva constatare circa 20 anni or sono. Del resto, l'onorevole relatore e l'onorevole ministro questa censura devono averla appresa da un uomo non sospetto, dalla viva voce di Padre Gemelli, che in pieno Consiglio superiore — se è vero quanto mi è stato detto — ha deplorato l'ignoranza degli studenti ammessi alle università.

TESAURO, *Relatore*. E la causa?

CESSI. L'ho detto prima, e si potrebbe ripetere: lo stato di dissolvimento dell'attuale società. Sì, è vero. Le condizioni generali di vita e lo stato in cui viviamo attualmente hanno certamente influito e influiscono sopra queste condizioni intellettuali e morali. Sì, è vero; e noi marxisti lo rileviamo, perché è un fenomeno che conferma la dottrina marxista. Ciò era stato, del resto, rilevato anche, molto semplicemente, ma saggiamente, da persona non sospetta, le cui parole sono state messe nell'oblio: dall'onorevole Einaudi, in uno di quei tali articoli, pubblicati nel 1948 sul *Corriere della sera*, che si preferisce ignorare perché, naturalmente, di sapore troppo marxista.

Ma, sorvolando sulla causa generale e remota, con la quale tutto si giustifica e della quale spesso si fa abuso per sottrarsi con beato fatalismo ai propri compiti e alle proprie responsabilità, esistono cause più immediate alle quali si può venire incontro con buoni risultati, anche senza pretendere di mutare la faccia all'universo. Sono a nostra disposizione, onorevole ministro, mezzi ai quali si può utilmente por mano anche senza sconvolgere la beata quiete dei benpensanti. Taluni difetti possono essere eliminati, sempre che si collabori noi rivoluzionari e voi conservatori. Altra volta ho rilevato che noi ci aggiriamo in un circolo chiuso, nel quale con ferrea interdipendenza è vincolata la formazione intellettuale dei giovani, dalle scuole elementari all'università e dall'università alle elementari. Questo cerchio chiuso bisogna avere il coraggio di spezzarlo possibilmente nel punto di minor resistenza. Relatore e ministro faranno appello alla prossima riforma della scuola, in corso di preparazione. La riforma, mi si dirà, rimedierà a questo inconveniente. Invero mi pare che neppur l'onorevole Tesauro sia molto entusiasta della riforma, se nella sua relazione ha precedentemente avvertito che essa non sarà la panacea capace di sanare tutti i mali.

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

TESAURO, *Relatore*. Ma solo un uomo fuori della realtà potrebbe pensare ad una panacea del genere!

CESSI. Naturalmente: io so benissimo che nessuno, e nemmeno il ministro Gonella, può fare miracoli. Nè io gliene domando: domando soltanto quello che, allo stato attuale delle cose, nella società presente, può essere fatto. Il ministro ha abbozzato un quadro di riforma che a prima vista può essere ammirato. Ho ascoltato con interesse dalla sua viva voce (dopo aver letto in proposito tante pubblicazioni che forse non sono state del tutto utili) una relazione, nella quale egli ha tracciato le linee fondamentali del nuovo edificio che va elaborando, ed ha indicato i punti fondamentali dell'ordinamento scolastico cui egli intende informare la riforma stessa. Non nascondo che si tratta di un'opera molto seducente. Mi permetta tuttavia di dirle, onorevole Gonella, ch'ella forse è partito da presupposti assai più pessimisti dei miei: nei riguardi della scuola e degli ordinamenti scolastici (non dello spirito della scuola, che è cosa nettamente diversa), sono più ottimista di lei, onorevole ministro.

Io non credo siano necessari grandi modificazioni, grandi trasformazioni, grandi apparati nuovi. Non credo nemmeno alla necessità di quella tale armonia, alla quale l'onorevole ministro ha fatto appello, di ricostruire cioè di getto un bell'edificio, architettonicamente ben congegnato. Non credo — ripeto — che di questo rimedio abbiano bisogno i nostri ordinamenti scolastici. Penso, e sono per esperienza fermamente convinto, che i nostri ordinamenti scolastici siano più sani di quanto non si sospetti. Sono afflitti, sì, da mali e da difetti, ma questi si possono curare e risanare singolarmente e parzialmente, e gli istituti attuali possono — con giuste modificazioni ed appropriate cure — corrispondere interamente e pienamente alle nostre esigenze.

L'onorevole ministro invece non ha parlato di qualche cosa più interessante, che è necessario curare con molta attenzione: dello spirito. Onorevole Gonella, ella ha fatto una bella facciata, ma temo che a tergo di essa sia il vuoto! Ecco il timore e il dubbio mio: che vi sia il vuoto! Infatti, ella ha parlato di tutto, fuorché d'una cosa: degli insegnanti. E non dell'insegnante per ciò che concerne la sua condizione economica, nonché lo stato giuridico e la considerazione morale, ma dell'insegnante nella sua funzione e nella sua attività didattica e culturale.

Ora, se nella scuola v'è elemento che oggi dovrebbe essere curato, che dovrebbe essere effettivamente riformato (non che intenda tagliare la testa a tutti e metterne un'altra; no, caro onorevole Tesauro, non vogliamo esagerare con scherzi: l'ironia serve molte volte, ma molte volte, citata a sproposito, diventa anche ridicola) dicevo, non che si possa cambiare la testa agli uomini, ma si può influire sul materiale umano.

E ne abbiamo fatto ancora esperienza. Voi sapete quanto, nel ventennio, il fascismo abbia influito sullo (spirito degli uomini e degli insegnanti, e quale traccia profonda abbia lasciato (di essa purtroppo scontiamo ancora le conseguenze), nella nostra vita culturale e scolastica, l'azione esercitata da un assurdo orientamento politico. Ora, questo dobbiamo correggere!

E, giacché siamo in argomento, riassorbo una interrogazione alla quale doveva rispondere ieri l'onorevole sottosegretario. Se è vero che purtroppo il Ministero ha dovuto subire l'ammissione di persone e di direttori generali, che tanto male fecero all'istruzione e all'educazione dei nostri giovani, per sentenza superiore o per amnistia, però, onorevole ministro, rientra nei suoi compiti e nella sua responsabilità il non utilizzare ancora questi uomini, affinché non portino nella scuola ulteriore materia di dissolvimento! Metteteli dove volete, ma non in funzioni che danneggiano l'educazione delle giovani generazioni!

Voi dite: non faremo per loro delle direzioni generali. È troppo poca cosa. A ogni modo, non ritornino questi uomini ad attossicare la scuola, come l'hanno attossicata per 20 anni.

Questo è il pericolo: purtroppo, onorevole Gonella (ella sa quanti residui del passato ancora sussistano e quanto male ancora essi possano fare). Ecco, onorevole relatore, quel che è necessario fare nella scuola. Non è un'opera da svolgere in un giorno, o in una settimana, o in un mese; non è un'opera da attuare a colpi di decreti o a colpi di leggi. Su questo punto sono impegnate, evidentemente, l'energia, la volontà di chi sta a capo dell'amministrazione, di colui che ne è il diretto responsabile. Egli deve sentire tutto il peso della responsabilità nella sua attività tenace, costante e — direi quasi — quotidiana; diretta, con estremo sacrificio, a correggere il male principale che corrode e inquina la nostra istruzione, e specialmente l'istruzione media. Perché lì il male ha assunto proporzioni inquietanti e da quella si riflette nell'istruzione

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

superiore. L'insufficienza culturale universitaria deriva dalla impreparazione della gioventù maturata nella scuola media; impreparazione che non risale a difetto di ordinamenti, ma è conseguenza di difetto di insegnamenti e di assenza di quella spiritualità di cui l'insegnamento dovrebbe esser sostanziato. Intendiamoci, non voglio con ciò offendere una classe benemerita, gli insegnanti secondari, i quali meritano tutto il rispetto per la loro abnegazione. Ma ricordatevi che anche gli insegnanti che individualmente possono essere animati dalle migliori intenzioni, ai quali dobbiamo pur dare prova della nostra fiducia, presi collettivamente subiscono, loro malgrado, il malefico influsso del sistema e dell'ambiente, al quale non sanno e non possono sottrarsi.

Ora, il ministro deve creare proprio questo ambiente, in modo che l'insegnante si senta libero e possa spogliarsi una buona volta da quell'incubo che ancora grava sopra di lui e che è stato creato dal fascismo nei vent'anni della sua tirannia non solo politica ma anche e soprattutto morale. Per questo, onorevole ministro, io credo che l'attesa della riforma non la dispensi da un altro dovere, quello cioè di provvedere a bisogni immediati, urgenti, indilazionabili (a questo proposito ho presentato un ordine del giorno per invitarla a provvedere in conformità).

Esistono problemi sui quali crediamo dover insistere, perchè ogni rinvio nel tempo li aggrava: quello, per esempio (dico per esempio, perchè voglio semplificare) degli esami di maturità nell'ordine medio e quello, pure estremamente grave, che si trascina da anni e crea una condizione ogni giorno più insopportabile, dell'esame professionale. Se si rimanda, come abbiamo rimandato fino ad ora, con proroghe annuali, la soluzione di questi problemi, mantenendo una procedura che noi confessiamo — e l'abbiamo ripetutamente dichiarato — essere intollerabile, non faremo che aggravare sempre più la condizione assai pesante che ci molesta.

E parliamo degli esami di maturità.

L'onorevole ministro mi dice che esistono già un mio progetto ed uno suo presso la Commissione. Però son passati due anni e non si è mai trovato il tempo di affrontare la discussione. Onorevole ministro, qualche colpa pesa anche sulla sua coscienza, e non soltanto sulla Commissione, perchè, se non erro, nell'ottobre scorso ella ha domandato la proroga della discussione di questo progetto a tempo migliore: e non se ne è più parlato, nonostante i miei reclami.

Ad ogni modo, non gliene faccio colpa. È certo però che ora il problema degli esami di maturità dovrà essere risolto: non si può rinviarlo ancora, senza perpetrare uno scandalo. La sua risoluzione, se non sarà un elemento di miracoloso risanamento della scuola, potrà però fornire uno strumento per spezzare quel circolo chiuso nel quale ci dibattiamo dando spettacolo d'impotenza con danno incalcolabile dell'istruzione e della cultura.

Ma v'è l'altro problema dell'esame professionale. Ella sa che la legge attuale non si può applicare per ragioni di dignità. Non sarebbe serio applicare una legge la quale impone, per esempio, per l'esercizio della professione medica una pratica clinica di 45 giorni per tre cliniche: clinica medica, clinica chirurgica e clinica ostetrica. Ma è serio che si attribuisca valore a una pratica di questa natura, e questa diventi il lasciapassare all'esercizio di compiti più delicati, ai quali è affidata la vita dell'umanità? È serio ciò? I colleghi medici sono stati i primi a protestare, ed in occasione di certo disegno di legge che era stato presentato dal ministro si preferì per la dignità della scienza e della professione accordare l'esercizio provvisorio della professione, non potendosi obbligare all'inerzia tanti giovani in attesa di una riforma di disposizioni oggi moralmente inapplicabili. È giusto ammettere l'esercizio provvisorio: ma si è riflettuto alle conseguenze che ne derivano? La Costituzione stabilisce tassativamente, per l'esercizio della professione, l'esame. Domani, quando voi avrete riformato la legge dell'esame professionale e la riforma sarà stata approvata, in quali condizioni si troveranno coloro che hanno esercitato per tanti anni, magari per un decennio e onoratamente, la professione? Li obbligherete a sostenere l'esame, o violerete la Costituzione dando una sanatoria contraria al disposto costituzionale?

TESAURO, *Relatore*. Ella ammette la possibilità della retroattività.

CESSI. La sanatoria può valere per coloro che sono stati ammessi all'esercizio provvisorio prima della promulgazione della Costituzione: dopo di questa la situazione è mutata. Se continuiamo così, in quali condizioni poniamo coloro che oggi beneficiano di questa agevolazione?

Pensi, caro onorevole Tesauro, in quale situazione si può porre un medico, che abbia molti anni di condotta o magari sia diventato comprimario di ospedale per meriti personali, pur non avendo l'esercizio definitivo

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

ma solo quello provvisorio, al quale, domani, la commissione esaminatrice neghi l'esercizio professionale.

TESAURO, *Relatore*. Chi pensa questo?

CESSI. Il problema è grave e si aggraverà sempre più con il passar degli anni e con l'aumento della schiera di coloro che saranno ammessi all'esercizio professionale provvisorio; e tanto più difficile sarà poter regolare la loro posizione.

Ed allora, o violerete la Costituzione, oppure dovrete esercitare una coercizione morale sopra questi individui; coercizione poco simpatica e dannosa.

Per questo nell'ordine del giorno, che ho presentato insieme col collega Costa, invito la Camera ed il ministro a provvedere a queste esigenze immediate, chè, anche se la grande riforma verrà, io credo dovremo attenderla ancora qualche anno. E, se è vero, secondo l'annuncio dato dall'onorevole ministro, che il progetto di legge conterrà non meno di 250 articoli, s'immagini quanto tempo richiederà l'approvazione di esso!

A ogni modo, problemi urgenti, maturi, possono essere risolti anche fuori del grande quadro della riforma, senza turbare quell'armonia cui l'onorevole ministro è così sensibile e che io rispetto. Nel quadro di una tale armonia l'onorevole ministro potrebbe trovare il modo di presentare provvedimenti speciali per risolvere tali problemi, prima che essi producano conseguenze insanabili o incretose.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
TARGETTI

CESSI. Sempre in tema di riforma, dirò qualche parola riguardo alle università. Anche qui, non credo che i mali siano molto profondi (forse si è commesso qualche errore in passato, ma è inutile fare recriminazioni sopra il passato: ormai non si può più tornare indietro). Non credo, ripeto, che esistano difetti organici, per cui sia necessaria una grande riforma.

L'onorevole ministro sa che io non condivido la sua concezione dello sdoppiamento dell'insegnamento universitario, a fine professionale ed a fine scientifico.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. No, non è così: l'università è unica.

CESSI. Fin dal 1939 io ho sostenuto che all'università deve essere conservata la sua caratteristica (fondamentale e precipua) scientifica, conforme a tutta la sua tradizione, che per nessuna ragione deve essere diminuita.

Ho detto e ripeto che l'università non crea scienziati, né professionisti. Gli scienziati si creano nei gabinetti di ricerca, i professionisti si creano nella vita.

L'università ha una funzione ben precisa: quella di dare una preparazione tecnica, culturale e morale, la quale è indispensabile per poter esercitare una professione o esplicitare un'attività scientifica; è, direi, quasi un corso preparatorio, per lanciare poi l'individuo nella vita, alla scelta della propria missione.

La preparazione di ordine scientifico è necessaria anche a chi eserciterà una professione, perchè, onorevole Tesauro, nessuno sarà un buon avvocato — e so di parlare ad un esperto — se non conosce i principi del diritto e se non li conosce su una base scientifica. Altrettanto dicasi per un matematico, per un medico, per un ingegnere, per qualunque altro.

La preparazione scientifica è necessaria, anzi indispensabile, sia per il professionista, se si vuol fare un buon professionista, sia per colui che diventerà domani uno scienziato, o un tecnico, o un insegnante.

Perciò io penso che alla università debba essere mantenuto l'indirizzo scientifico, che del resto è una gloria dell'università italiana; e questa gloria dobbiamo difenderla e non cercare di sminuirlo con sovrastrutture che non sono scientifiche né professionali.

Volevo parlare anche di un altro aspetto delle università. Molte volte si è levato il lamento: esistono troppe università, troppe facoltà; sarebbe proprio il caso di diminuirle. Non credo vi sia un ministro che avrebbe tanto coraggio o tanta forza. Ricordo che, quando Giovanni Gentile partì col fermo proposito di diminuire — nella sua riforma — non soltanto le facoltà, ma anche le università, finì poi con l'aumentare il numero delle une e delle altre.

Se il ministro non ha il coraggio di far tanto, lo giustifico. Se domani volesse sopprimere una facoltà o un'università, gli piomberebbero addosso deputati, senatori, sindaci, prefetti e tutti i rappresentanti della provincia per assediare e fermarlo in questo proposito. Perciò non pretendo tanto; ma, onorevole ministro, almeno non fabbrichiamone di nuove, per lo meno — e questo domando nel mio ordine del giorno — finchè non sarà attuata la riforma.

Purtroppo — e mi riferisco anche a casi specifici — in tutti i centri, grandi e piccoli, scorre la frenesia di creare nuove facoltà, e l'appetito viene là dove la resistenza può essere minore e il danno maggiore. Intendo

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

parlare degli istituti di magistero, che, s'intende, non godono la mia simpatia: essi hanno esercitato ed esercitano un'azione tutt'altro che vantaggiosa e favorevole per l'attività scolastica in genere.

Oggi si pensa ancora di creare nuovi istituti di magistero, quasi non ve ne fossero abbastanza, per sfornare nuovi insegnanti ad aumento del cospicuo esercito di disoccupati (e — mi sia consentito dirlo — di impreparati) che andranno a portare il contributo della loro impreparazione nelle scuole secondarie danneggiando così ancora di più l'insegnamento medio.

Ripeto, io non domando affatto che ella sopprima istituti esistenti; sarebbe una domanda fuor di luogo, quantunque in cuor mio io plaudirei senz'altro ad una iniziativa vigorosa in questo senso da parte del ministro. Ma almeno ella non crei nuovi istituti; impedisca questa plethora, questa elefantiasi, che genera nuovo danno alla nostra vita scolastica; soprasseda — non domando di più — almeno fino all'attuazione della riforma, per poter vagliare le ragioni, l'opportunità, la convenienza o meno di allargare o restringere gli istituti superiori di cultura in base al nuovo ordine. Ed analoga preghiera le rivolgo anche nei riguardi delle scuole medie. Noi siamo oberati, checchè si dica, di scuole medie, che funzionano assai male. Bisogna vederle, collega Tesauero, alla prova: dove sono sorte, come sono sorte, e quale sia il loro comportamento! Quanti licei scientifici, e quanti licei classici non rispondono ai fini per cui sono stati istituiti! Perciò, onorevole ministro, usi almeno con parsimonia lo strumento, mai abbastanza deplorato, della parificazione, e se non può rinunciarvi, lo limiti almeno allo stretto necessario, perchè, come diceva Padre Gemelli, in quelle scuole si allevano ignoranti, giovani impreparati alla vita e allo studio con grave danno della cultura! (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** Poichè gli onorevoli Franceschini e Ariosto, iscritti a parlare, non sono presenti, si intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritta a parlare la onorevole Gennai Tonietti. Ne ha facoltà.

**GENNAI TONIETTI ERISIA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, lo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione ha un capitolo molto importante, anche se non cospicuo nella cifra, che è quello riguardante l'istruzione dei sordomuti e dei ciechi.

Esiste, infatti, in virtù della legge 31 dicembre 1923, l'obbligo dell'istruzione per

questi fanciulli minorati della vista e dell'udito. V'è però nella Costituzione italiana un articolo, che ho sentito ricordare anche in questa seduta, che afferma l'istruzione essere aperta a tutti, che ci pone perciò innanzi un problema tutt'altro che lieve e che investe una numerosa categoria (più numerosa di quel che non si creda): quella degli altri fanciulli anormali che popolano purtroppo istituti e ricoveri o che, per condizioni familiari favorevoli, possono essere assistiti in casa. Si tratta di fanciulli non perfetti, con vere anormalità fisico-sensoriali e fisiche, cioè la grande massa degli storpi, dei poliomeolitici, dei sordastri, degli instabili di carattere, degli affetti da mutilazioni congenite, degli ambliopici, l'istruzione dei quali, nella scuola ordinaria, è dannosa avendo essi bisogno di un trattamento pedagogico del tutto particolare. La scuola ordinaria non solo non può offrire questo trattamento ma li peggiora, mettendoli a confronto con i normali, e li isola. Aumenta così la schiera degli incurabili e la popolazione di quegli istituti e ricoveri che non hanno la possibilità di una rieducazione singola per la massa eterogenea dei fanciulli che ospitano. Il problema del fanciullo difficile meriterebbe un esame più profondo, perchè è a certe lievi minorazioni psichiche dell'infanzia e della fanciullezza che si debbono in molti casi attribuire certe manifestazioni di delinquenza precoce, omicidi, suicidi, prostituzione, anzichè ricercarne la causa come si fa in questi ultimi tempi, solo in fenomeni esterni ambientali quali possono determinarsi per la suggestione della stampa e del cinematografo.

È nostro obbligo di recuperare, in tempo, il più e il meglio di questi futuri cittadini; e per poter far questo è opportuno mettere in pratica, una volta tanto, quel detto dell'illustre psichiatra De Santis, che dedicò tutta la vita alla rieducazione dei minorati, il quale affermava essere necessaria « una scuola a tutti e ad ognuno la sua scuola ». Chiediamo che, nello sforzo ricostruttivo morale che si sta facendo nella vita nazionale, e quindi nell'attività scolastica, questo obbligo della educazione e dell'istruzione dei minorati sia chiaramente affermato, ma sia anche reso attuabile dall'estensione delle scuole speciali in tutta Italia.

Come deputata di Milano sono in fondo orgogliosa di affermare che a Milano il problema è stato affrontato fin dal 1911, ed in parte risolto. Milano è la città delle soluzioni pratiche, di quelle soluzioni che, anche da un certo punto di vista economico, si dimo-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

strano efficaci. Infatti, non solo per un motivo sentimentale, ma per un motivo economico e sociale, è meglio curare un minorato da fanciullo, affinché possa portare alla società un contributo di lavoro, che accoglierlo domani, segregato per sempre, a carico della società stessa in un ricovero.

Attendiamo, perciò, dal Ministero della pubblica istruzione una spinta decisa in questo settore dell'istruzione pubblica, poiché, mentre per i 1500 fanciulli ciechi educabili e per i 4 mila sordomuti si può dire che il numero delle scuole in Italia sia sufficiente, per tutti gli altri fanciulli minorati selezionati o selezionabili nella scuola ordinaria, l'organizzazione dell'assistenza è ancora molto arretrata. È vero che il compito dell'assistenza e della difesa del fanciullo difficile, o minorato, o abbandonato, per il complesso di elementi che determinano queste sue caratteristiche, è affrontato da uffici studi che fanno capo anche ad altri dicasteri. Infatti, il Ministero di grazia e giustizia si occupa del problema con un ufficio studi abbastanza attivo, il Ministero dell'interno fa altrettanto, e la Presidenza del Consiglio, attraverso l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità, si occupa pure del problema. Forse è fuori sede fare una proposta, ma io colgo l'occasione per farla: non sarebbe il caso di attuare, anche in questo settore della ricostruzione morale e spirituale della nazione, qualcosa di simile a quel che si è fatto per la ricostruzione economica? Cioè una specie di comitato interministeriale che richiami a sé tutti questi sforzi, tutte queste fatiche, almeno nel campo dello studio e nel coordinamento delle diverse attività, a vantaggio dell'infanzia abbandonata e minorata?

Per quanto riguarda la scuola, però, il compito della bonifica dei minorati è soprattutto un problema di selezione della popolazione scolastica che si presenta alla scuola ordinaria, selezione che deve essere fatta con principi razionali medico-psico-pedagogici, e con conseguente istituzione e funzionamento di centri di rieducazione, di scuole speciali, affinché, come Carlo Vergani affermava nel 1924, « non gli alunni debbano adattarsi alla scuola, ma la scuola debba adattarsi alle loro condizioni fisiche e psichiche ». Sarebbe assurdo volere l'obbligatorietà dell'istruzione, il prolungamento dell'obbligo scolastico, senza attuare la selezione scolastica; selezione scolastica per eseguire la quale è necessario che il medico scolastico visiti i fanciulli, qualche settimana dopo l'apertura delle scuole, per riconoscere i

gracili, i predisposti alla tubercolosi, gli anormali del movimento, della vista, dell'udito, della parola, dell'intelligenza e del carattere. Ma poiché non tutte le anomalie sono riconoscibili a prima vista, si rivela importante, e decisiva talvolta, la collaborazione del maestro e l'opera di persuasione che questi può esercitare presso i genitori, affinché il piccolo anormale sia inviato al centro medico pedagogico presso la scuola speciale, se vi è. Per quest'opera di selezione non sappiamo dove i compiti del maestro e del medico abbiano i loro confini; sappiamo solo che è estremamente necessaria una collaborazione intelligente e serena, come sarà necessaria, più tardi, nelle scuole speciali.

Pensiamo che non sia impossibile istituire centri medico-pedagogici, anche in centri minori oltre che nei capoluoghi di provincia, almeno per l'avviamento dei piccoli alle classi differenziali o per l'affidamento ad internati che abbiano un vero compito rieducativo e di avviamento al lavoro.

Sarebbe però illusorio credere di risolvere il problema della rieducazione degli anormali con l'istituzione di classi differenziali, anche se potessero istituirsi in ogni scuola italiana.

Le classi differenziali per falsi anormali o per anormali transitori sono classi di livellamento, dove si potranno accogliere solo quei bambini che, rimasti in arretrato per ragioni contingenti, hanno bisogno di un breve periodo di assistenza pedagogica individuale per raggiungere i compagni normali, o quei bambini che presentano lievi anomalie dell'intelligenza e del carattere rimediabili con mezzi normali.

Le scuole speciali devono sorgere invece lontano dalle scuole ordinarie, in edifici adatti; devono essere gratuite, esterne ma con orario prolungato; devono avere un servizio speciale per il trasporto degli alunni, refezione calda, docce, cure mediche generali e speciali, laboratori per l'addestramento professionale, i quali sono il più prezioso ausilio per la preparazione alla vita sociale.

Non v'è dubbio che le cinque scuole speciali di Milano, sorte per iniziativa comunale e successivamente, per convenzione, messe alle dipendenze del Ministero della pubblica istruzione, abbiano molti dei requisiti suaccennati e rispondano allo scopo. La Treves-De Sanctis, per anormali psichici, con unito centro psichiatrico, dà grande importanza alla educazione delle abilità manuali e del senso artistico. La scuola Paolo Pini è per gli epilettici. La scuola Tarra è

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

per i sordi e logopatici: vi sono assistiti, oltre ai sordomuti, i sordastri, i balbuzienti, gli affetti da palatoschisi e da qualsiasi difetto della pronuncia, con assistenza prescolastica (3-6 anni). La Gaetano Negri è per motulesi, con annesso centro ortopedico. La Antonio Scarpa è per anormali della vista, con unito centro oculistico.

In ogni scuola è attuato il metodo attivo, il fanciullo è avviato alla scoperta di se stesso: triste scoperta per il piccolo che, appena ha raggiunto l'uso della ragione, si accorge di avere gli arti diversi dagli altri; grande conforto invece quando potrà, anch'egli, scrivere, dipingere, ricamare. Grande gioia, per il piccolo sordomuto, riuscire a esprimere il suo pensiero, a rivelarsi con le parole o a leggere il pensiero altrui sulle labbra del maestro. Chi può descrivere la luce di certi occhi infantili che, dopo lunghi anni di paziente lavoro dell'insegnante, a un certo momento, dimostrano di aver «capito»: anime imprigionate che riescono ad evadere, per poco o per tanto, dalla chiusa solitudine della loro minorazione psichica o fisica; che riescono a intendere, a manifestarsi, a prendere contatto con quella società a cui appartengono. Ma questo lavoro immenso è sicuramente frutto di una diuturna fatica, di una fatica umana paziente e grande nello stesso tempo. Per Milano quest'opera è legata a nomi illustri di scienziati e di veri socialisti (De Sanctis, Treves, Gaetano Negri) oppure legata a nomi più umili, ma di persone che che con pazienza e fatica di lunghi decenni hanno attuato e reso feconda l'iniziativa di questi valorosi della istruzione, della rieducazione dei minorati. Vorrei qui fare un elenco di nomi, ma sarebbe un offendere forse la modestia di alcuni. Basti pensare al direttore di una scuola di motulesi che passa la sua vita per oltre 30 anni nella sua scuola fra bambini senza braccia, o con le mani sostituite da tentacoli, o immobilizzati in carrozzella: opera di dedizione, di sacrificio, di rinuncia immensa, che è vita in mezzo agli scolari, e non insegnamento soltanto; ed è l'aiuto più grande e concreto dato alla famiglia, che ha il diritto di educare le sue creature ma non può farlo, e vede nella scuola e nell'insegnante il completamento indispensabile della sua missione educatrice.

Il lavoro nella scuola e dopo la scuola è il mezzo più importante per rendere efficace il compito rieducativo. Nessuna scuola speciale infatti può fare a meno del suo laboratorio, qualche volta fonte di guadagno, sempre aiuto prezioso per ottenere dal rieducando

la necessaria fiducia in se stesso e il coraggio per poter vincere e superare la fatica che può costargli l'imparare a dipingere una ceramica, a rilegare un libro, o, semplicemente, a rendere un umile servizio al maestro. Essa serve al neuropatico a dominare il continuo tremito delle mani, e al piccolo motuleso (che con due moncherini riesce a scrivere, a dipingere) a sentire meno il peso della sciagura, a guardare la società, che lo aspetta, senza umiliazione e senza timore. Molte volte però un lungo lavoro di anni di preparazione e di rieducazione paziente ed intelligente può essere frustrato se, finita la scuola, non si riesce ad avviare i dimessi ad un lavoro adatto alla loro speciale condizione affinché l'attività preziosa, divenuta abitudine e seconda natura nella scuola, si mantenga per tutta la vita.

Scuole così ordinate, affinché possano non fallire al loro scopo, hanno bisogno anzitutto di un personale insegnante direttivo ed ispettivo con una preparazione specifica. Penso che il Ministero non potrà essersi nascosto questo grave problema. È vero che la scuola per minorati ha le sue speciali esigenze secondo il tipo di minorazione, ed è anche vero che un certo lavoro di addestramento viene fatto dai direttori delle stesse scuole: questi sono infatti i più qualificati maestri dei maestri, poiché più della dottrina serve molte volte l'esperienza, la passione che costoro portano a questo delicato compito educativo, vera e feconda maternità e paternità dello spirito.

È necessario tuttavia preparare le insegnanti con corsi superiori di cultura psico-pedagogica e didattica emendativa, corsi che rilascino diplomi di specializzazione da richiedersi a coloro che desiderano insegnare nelle scuole speciali. Questi corsi magistrali biennali potrebbero sorgere presso facoltà mediche, in sedi di scuole per minorati, con programmi ministeriali implicanti il completamento della preparazione teorica con quella di tirocinio. Ed è auspicabile che ciò sia possibile attuare in ogni regione.

Ritengo inoltre che la conoscenza delle scuole speciali non debba essere riservata solo ai maestri che intendono dedicarvisi. Gli studenti delle magistrali, gli stessi maestri delle scuole ordinarie, con frequenti visite, potrebbero addestrarsi a riconoscere per tempo certe minorazioni psichiche, talora latenti, tanto da acquistare competenza per la selezione scolastica, che non può essere solo compito del medico.

È doveroso rilevare che il personale insegnante addetto alle scuole speciali, oltre all'obbligo di un più lungo e completo periodo

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

di preparazione, si sottopone ad un maggior dispendio di energie intellettuali e fisiche per le stesse particolari caratteristiche del suo compito, il quale esige una convivenza quasi continua con gli alunni, un orario scolastico prolungato di complessive 39 ore settimanali in luogo delle 24 dell'orario ordinario. Ci riferiamo al logorio della voce, allo sforzo toracico delle insegnanti dei logopatici, alla logorante pazienza che occorre con i balbuzienti, alla tensione nervosa per lo studio costante del soggetto, per l'incessante ricerca nella iniziativa dei sussidi didattici, per l'insegnamento ai minorati psichici. Sottolineiamo inoltre la fatica muscolare delle maestre degli epilettici per le frequenti, improvvisate cadute, ad evitar le quali occorre continua vigilanza.

Balza dunque evidente la necessità che un personale così preparato, chiamato a compiere un lavoro tanto intenso e prolungato, debba avere un trattamento economico e di carriera tale da compensare adeguatamente le ore settimanali in più, la necessità di un costante studio di aggiornamento della letteratura medico-psico-pedagogica, il maggior logorio fisico e nervoso che rende precoce la vecchiaia anche per le più resistenti. È doveroso che il servizio, agli effetti della pensione e del trattamento di quiescenza, fruisca di una maggiorazione, come è concesso agli insegnanti delle scuole di confine, cioè di un terzo per ogni anno e valevole a tutti gli effetti della carriera. È noto come anche i maestri delle scuole speciali percepiscano una indennità di contagio, ma in una cifra talmente ridotta (mille lire) che il riconoscimento sembra irrisorio al punto da poter essere giudicato quasi offensivo. Dato il carattere professionale delle scuole per minorati, è da tener presente la necessaria sistemazione degli insegnanti specialisti — maestri d'arte — i quali sino ad ora non hanno avuto moralmente, né finanziariamente, il giusto riconoscimento dell'opera loro.

Ho creduto opportuno riassumere in un ordine del giorno, che ho avuto l'onore di presentare alla Camera, quanto sin qui esposto, nutrendo la fiducia che l'onorevole ministro vorrà accoglierlo e che di questo accoglimento si vedano i frutti nell'accrescimento della considerazione che il ministro della istruzione vorrà concedere a tutte le iniziative private e comunali nel campo dell'assistenza ai minorati psichici; considerazione che porti a stabilire convenzioni o a rinnovare favorevolmente quelle che devono essere rinnovate, in modo che con un incremento di spesa, o, meglio, con una voce

nuova del bilancio si possa riconoscere in qualche modo l'utilità, l'importanza e l'efficacia di questa opera rieducativa, emendativa dei piccoli minorati.

Pur riconoscendo ad ogni attività educativa un alto valore morale e sociale, non possiamo infatti non attribuire un valore maggiore al compito di tutti coloro che si dedicano, sia nel campo medico, sia in quello didattico, alla rieducazione dei minorati.

È un grande servizio, questo, reso alla società, la quale non dovrebbe e non potrebbe tollerare il moltiplicarsi e l'accrescersi di ricoveri, pur tanto benemeriti, che sono la vera manifestazione di delicatissima carità cristiana, ma che impongono, per forza di cose, ad alcuni membri della società una segregazione perpetua. La società non può tollerare tutto questo senza aver prima tentato, agli estremi del possibile, di rendere ciascuno libero e sufficiente a se stesso, capace di provvedere anche in minima parte al bene comune.

Non v'è dubbio che molti di questi infelici innocenti portano nella carne, nelle facoltà mentali minorate, le tristi conseguenze di tanti disordini morali delle generazioni precedenti, o sono vittime degli errori sociali e politici degli adulti, dell'abbandono morale e materiale dovuto alla guerra, alla miseria, alla instabilità o irregolarità della famiglia.

È opportuno dunque che lo Stato si ponga questi problemi e cerchi di risolverli nei limiti massimi delle possibilità. Sono problemi dell'infanzia che stanno alla radice di altri problemi più gravi e più noti, che riguardano gli adulti, quali la delinquenza e la prostituzione. Forse, nella soluzione dei primi è la chiave per risolvere i secondi.

Moltiplichiamo le scuole speciali di ogni tipo in Italia: sfolleremo i penitenziari, i sanatori, i manicomi, i ricoveri, le case di rieducazione, in un futuro, forse, più vicino di quanto non pensiamo! (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

#### Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di mozioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, delle interpellanze e delle mozioni pervenute alla Presidenza.

CECCHERINI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per sapere quali urgenti ed efficaci provvedimenti inten-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

dano adottare per soccorrere le popolazioni delle provincie di Aquila, Pescara e Teramo, che a causa del recente terremoto sono rimaste prive di abitazione e che perciò sono costrette a vivere in una situazione intollerabile, stante i già sopravvenuti rigori invernali particolarmente rigidi in queste provincie.

(1659)

« CORBI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti il Governo intende adottare a favore delle popolazioni danneggiate (e non lievemente) dal terremoto che recentemente ha colpito parte dell'Italia centrale, dal momento che si appalesano del tutto inadeguate e insufficienti le disposizioni fino ad ora impartite.

(1660)

« LOPARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza dei gravi provvedimenti che l'Assistenza pubblica quotidianamente attua nei confronti di profughi ospitati negli appositi campi, quali l'espulsione immediata, causata da beghe sorte con i funzionari del campo — come è avvenuto giorni or sono al campo della Canzianella di Napoli —, le ispezioni notturne nelle camerate e nei locali assegnati a famiglie, gli spostamenti improvvisi e ingiustificati da un campo all'altro, spesso della stessa città, e la depennazione dal vitto giornaliero a coloro che usufruiscono solo di tale tipo di assistenza; e per sapere se non ritiene opportuno provvedere in merito. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3496)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza delle gravi irregolarità commesse dalla Commissione competente in seno al comune di Brindisi circa l'assegnazione delle case al rione Commenda e per cui è stato interessato lo stesso prefetto, che, finora, non ha preso alcun provvedimento; e per sapere come intende intervenire al riguardo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3497)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere per quali motivi dal riconoscimento dell'anzianità di servizio per il personale avventizio e sala-

riato, approvato dal Consiglio dei Ministri il 17 aprile 1950, sono stati esclusi gli operai e gli avventizi assunti a Pola, in Africa e nelle Isole italiane dell'Egeo; e per sapere se intende estendere anche a detti lavoratori il riconoscimento dell'anzianità di servizio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3498)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere — a seguito del decreto del prefetto di Messina, n. 40914, Div. 3, col quale, in base alla nota n. 12 del 19 luglio 1950 del commissario per la lotta contro il malsecco degli agrumi (*Deuterophoma Tracheiphila*), viene dichiarata zona infetta da malsecco una serie di comuni della provincia, fra i quali quello di Mazzarrà Sant'Andrea, importante centro vivaistico, e viene vietata l'esportazione delle piante di limone e di arancio amaro — se non ritenga opportuno disporre contro il preoccupante flagello la adozione di differenti mezzi di lotta, i quali, pur garantendo sotto l'aspetto scientifico e pratico l'impossibilità diffusiva del contagio, non colpiscano questa importante branca di attività agricolo-commerciale. Ciò in considerazione della necessità di salvaguardare da un lato il patrimonio agrumicolo; ed in considerazione, d'altra parte, della necessità di tutelare, salve sempre le dovute garanzie, l'attività vivaistica, che in particolare per Mazzarrà — dove per di più il malsecco, grazie alla lotta tenace dei vivaisti locali è stato da qualche tempo allontanato — costituisce l'unica attività e la esclusiva fonte di vita per l'intera popolazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3499)

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere come intende finalmente affrontare il problema delle abitazioni per i senzatetto del comune di Montefalcone del Sannio, sinistrato di guerra, dove ancora troppe famiglie vivono malamente senza alloggio e dove la grave disoccupazione operaia ha ingenerato una situazione di estremo disagio morale ed economico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3500)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali il sinistratissimo comune montano di Pescopennataro (Campobasso) è stato finora escluso dai programmi di costru-

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

zione delle case UNRRA e se la legittima e doverosa protesta del sindaco sia valsa a far riesaminare dai competenti suoi uffici la possibilità di includere nei programmi della prima Giunta dell'UNRRA-CASAS per il Molise anche quel disgraziato comune; se, infine, non intenda disporre adeguate assegnazioni di fondi per la costruzione di altri necessari lotti di case per senzatetto e la sistemazione delle strade interne dell'abitato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3501)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga di adottare provvedimenti intesi ad alleggerire i bilanci comunali, specie quelli dei piccoli comuni rurali, delle spese riguardanti la gestione del servizio delle pubbliche cabine telefoniche.

« Trattasi di spese riguardanti servizi pubblici eserciti nell'interesse di società private, che dovrebbero pertanto assorbirne ogni onere e non venire ad aggravare i già esausti bilanci dei comuni rurali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3502)

« SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere per quali ragioni l'Intendenza di finanza di Asti dal 1° ottobre 1949 non ha più versato ai comuni, a termine delle disposizioni contenute nel decreto legislativo del 26 marzo 1948, n. 261, i nove decimi della imposta generale sull'entrata, riscossa dagli uffici Imposte di consumo a norma dell'articolo 14 della legge 19 giugno 1940, n. 762, e successive modificazioni.

« L'interrogante richiama l'attenzione dell'onorevole Ministro sulla situazione finanziaria dei comuni interessati, i quali vivono in condizioni di vera necessità per tale mancato versamento, il cui importo assume una certa rilevanza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3503)

« SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se sia di sua conoscenza che di recente, per la prima volta, gli Uffici finanziari hanno accertato a carico dei Consorzi d'irrigazione, in contrasto con una lunga consuetudine, delle discutibili infrazioni all'imposta generale sull'entrata che sarebbe dovuta sui canoni pagati dai singoli agricoltori per il funzionamento dei Consorzi stessi, pretendendo l'immediato paga-

mento di dieci annualità d'imposta e delle relative multe.

« L'interrogante chiede di sapere se, tenute presenti le precarie situazioni finanziarie di questi benemeriti Consorzi che non potevano prevedere questo improvviso nuovo grave carico fiscale, in vista dell'imminente riforma tributaria, data la prassi fin qui vigente e l'evidente analogia con i canoni pagati ai Consorzi di bonifica, per i quali vige esplicita esenzione dall'imposta generale sull'entrata, non ritenga opportuno soprassedere ai sopradetti accertamenti e, in subordine, se non creda di dover dare sanatoria per il passato e di eliminare ogni multa, disponendo, se mai, che il tributo venga riscosso per l'avvenire. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3504)

« TONENGO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se ritiene opportuno di venire incontro alle aspirazioni dei piccoli coltivatori diretti e cioè di esonerarli possibilmente dall'imposta di consumo, per quanto ha riferimento al trasporto delle uve dal comune dove è situata la proprietà a quello della propria residenza per effettuare la relativa lavorazione.

« È da tener presente che trattasi di piccoli proprietari, i cui terreni sono loro pervenuti esclusivamente per via ereditaria e che quindi la produzione vinicola è necessaria per i bisogni delle rispettive famiglie.

« Naturalmente per eliminare speculazioni a danno dell'erario si potrebbe istituire un apposito servizio con l'incarico di munire il carico da apposita speciale bolletta. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3505)

« TONENGO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle finanze e della difesa, per conoscere se non ritengano opportuno far sospendere il pagamento dei tributi da parte di quegli utenti che hanno avuto espropriato il terreno per esigenze militari e che da oltre dieci anni continuano a pagare i tributi stessi e ciò anche nella considerazione che il Ministero della difesa percepisce gli affitti da altre persone cui è stato affittato il terreno non ancora pagato ai legittimi proprietari. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3506)

« TONENGO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere:

a) se sia a conoscenza delle difficoltà che ostacolano il traffico nella stazione di La

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

Spezia per la mancanza di sufficienti e regolari marciapiedi, di sottopassaggi, di un piazzale per far fronte all'affluenza dei viaggiatori, che superano i dodicimila al giorno;

b) se, in caso affermativo, non creda dovervi porre d'urgenza rimedio, sia per una maggiore regolarità del traffico stesso (oltre 80 treni giornalieri) sia, ed ancora di più, per i pericoli che ne derivano al personale ed ai viaggiatori, i quali da tempo, e giustamente, si dolgono di un simile increscioso stato di cose. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(3507) « GUERRIERI FILIPPO, GOTELLI ANGELA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere:

1°) se le dichiarazioni del Sottosegretario Brusasca sulla sorte dell'Eritrea riflettono il pensiero ufficiale del Governo;

2°) se tali dichiarazioni debbono essere interpretate, come appare dal testo, nel senso che il Governo abbia abbandonato o sia sul punto di abbandonare la tesi dell'indipendenza Eritrea;

3°) se il Governo ritenga di potersi assumere una così pesante responsabilità di fronte alla Nazione e in particolare di fronte agli italiani di Eritrea, malgrado i ripetuti e solenni impegni in contrario assunti dinanzi al Paese ed al Parlamento;

4°) quale concreta validità e portata possa attribuirsi alle assicurazioni del Sottosegretario Brusasca circa la tutela degli interessi degli italiani in Eritrea nel quadro di una politica così manifestamente abulica e rinunciataria.

(410) « ALMIRANTE, MIEVILLE, ROBERTI, MICHELINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Ministro degli affari esteri sui motivi che lo hanno indotto a patrocinare presso la Conferenza dei Ministri degli esteri dei paesi aderenti al Patto Atlantico il riarmo della Germania occidentale; e ciò, malgrado la perplessità e l'opposizione dei Governi di paesi quali la Francia, il Belgio e la stessa Gran Bretagna, che assieme all'Italia hanno sperimentato quale minaccia il militarismo tedesco rappresenti per la loro sicurezza e nonostante il monito levatosi da parte dei delegati tedeschi all'Assemblea di Strasburgo sui

rischi ai quali il riarmo del loro paese esporrebbe la pace del mondo e la stessa ricostituzione democratica della Germania.

(411)

« NENNI PIETRO ».

« La Camera,

considerato che il Governo non ha ancora assolto all'impegno assunto con l'accettazione dell'ordine del giorno Fuschini, approvato dalla Camera nella seduta dell'11 maggio 1949, e per il quale è stata sospesa la discussione della proposta di legge dei deputati Silipo ed altri, contenente modificazioni al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 24 gennaio 1947, n. 457, per il riordinamento dei Patronati scolastici (230);

invita il Governo a non procrastinare più oltre la presentazione del disegno di legge che definisca le norme di applicazione dell'articolo 81 della Costituzione, richiesto dall'ordine del giorno medesimo, e, indipendentemente dalla presentazione di esse, ritenendo che sia urgentissimo potenziare i Patronati scolastici, in maniera che possano esercitare la loro opera benefica a vantaggio dell'infanzia bisognosa, lo invita altresì a trovare la copertura necessaria al finanziamento di tali enti, in base alla proposta stessa, sicché sia possibile riprenderne la discussione in Assemblea.

(32)

« SILIPO, CHIESA TIBALDI MARY, FAZIO LONGO ROSA, NASI, FRANCESCHINI, BIANCHINI LAURA, BIANCHI BIANCA, DE CARO RAFFAELE, RAVERA CAMILLA, DE MARTINO FRANCESCO, CALOSSO, ZANFAGNINI ».

« La Camera,

ravvisando nell'esercito unico atlantico, deliberato dalla Conferenza di New York dei Ministri degli esteri dei paesi aderenti al Patto Atlantico, una menomazione della sovranità nazionale ed un impegno che va oltre gli obblighi contemplati dallo stesso Patto Atlantico;

afferma che il Governo non può in questa materia dare adesioni impegnative senza esplicita deliberazione del Parlamento.

(33)

« NENNI PIETRO, AMADEI, BOTTAI, BASSO, CACCIATORE, CARPANO MAGLIOLI, COSTA, DE MARTINO FRANCESCO, CORONA ACHILLE, DONATI, GHISLANDI, LIZZADRI, LOMBARDI RICCARDO, MANCINI, MAZZALI, MALAGUGINI, MATTEUCCI, PIERACCINI, SANSONE, SANTI, TARGETTI ».

## DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 SETTEMBRE 1950

**PRESIDENTE.** Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si richiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora il Governo non vi si opponga nel termine regolamentare.

Quanto alle mozioni, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**La seduta termina alle 19,40.**

*Ordine del giorno per la seduta di domani.*

*Alle ore 16:*

1. — Interrogazioni:

2. — *Svolgimento della proposta di legge:*

DONATINI ed altri: Provvidenze per la fabbriceria di Santa Maria del Fiore. (1486).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1264). — *Relatore* Tesauro.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1390). — *Relatore* Fietta;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1353). — *Relatore* Gatto;

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1362). — *Relatori*: Coppi Alessandro e Guerrieri Filippo.

5. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

FABRIANI ed altri: Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015. (889). — *Relatore* Riccio.

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale. (*Approvato dal Senato*). (469). — *Relatore* Tesauro.

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

7. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). — *Relatori*: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo.

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — *Relatori*: Germani, per la maggioranza, e Grifone e Sansone, di minoranza.

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi).

9. — *Seguito della discussione della mozione dell'onorevole Laconi ed altri.*

10. — *Seguito dello svolgimento delle interpellanze degli onorevoli Ariosto, Colleoni e Rapelli.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO